

micropopolis

Febbraio 1998 - Anno III - numero 2

In edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

mensile umbro di politica, economia e cultura



Un buco nero

Quando questo numero di Micropolis sarà in edicola la seconda guerra del Golfo forse sarà evitata, magari rinviata. Avevamo pensato di dedicare questo editoriale ad una introduzione di discussione sulle prospettive generali dell'Umbria dopo il terremoto, alla sua posizione come piccola regione nell'Europa post Euro, al futuro, in questo quadro delle politiche strutturali, della ricerca e delle culture, della ristrutturazione degli spazi urbani. Un pensiero ci ha distolti da queste riflessioni che pur dovremo fare in maniera approfondita in futuro: la memoria anche della cose recenti tende ad offuscarsi, a cedere il posto all'evento di oggi. Lo stesso terremoto è ormai evento lontano della cui drammaticità ci stiamo dimenticando: è stato "consumato" dai mass media, ridotto almeno apparentemente a celebrazioni ripetitive esercizio dei più svariati professionisti ivi inclusi quelli della politica. C'è qualcosa che somiglia ad una sorta di silenzio delle memoria, a un voler censurare le tragedie dei fatti normali del passato fino a dimenticarli. Qualcosa che ci impone l'esercizio di quello che nel *dossier 68* abbiamo chiamato *l'ingrato dovere della memoria* anche per la questione irakena. Proprio le vicende irakene non possono non ricordarci le battaglie e i dibattiti sull'antimperialismo, sul nazionalismo progressista che videro protagonisti movimenti giovanili e studenteschi, la sinistra umbra e gruppi e movimenti arabi, prima di tutto palestinesi. Allora, la guerra del 1967 fu un potente strumento per chiarire in particolare per l'area medio-orientale la differenza fra Stati e popoli, gruppi diri-

genti e masse popolari, l'oggettiva convergenza fra Israele e i regimi reazionari arabi. Di tutto questo si discute pubblicamente, in maniera impegnata e appassionata anche per capire quale possibilità ci fosse di far confrontare e soprattutto convergere nazionalismo progressista e movimento comunista. Non sempre questo problema ebbe risposta o, addirittura, non fu compreso come tale. Le vicende successive chiarirono anche come e perchè questa incomprendione fosse fondata tanto poco credibile doveva rilevarsi la spinta progressista. Eppure ricordiamo quei gruppi di studenti già allora (e in futuro) *élite* dirigenti e che sono ora in più parti del Medio Oriente: professionisti, burocrazia dei loro paesi, impegnati o dispersi sulla vita privata, alcuni delusi e silenziosi all'opposizione o magari perseguitati, altri morti in Palestina e nel Libano. Di questa storia fanno parte anche le vicende dell'Irak: dal colpo di Stato della fine degli anni Settanta ai successivi tentativi di riforma agraria e di acquisizione del controllo delle risorse petrolifere fino a quelli falliti di trattare la questione curda in termini di stato binazionale...E poi la degenerazione, la realtà e i simboli del caudillismo locale, la folla che applaude i cadaveri degli oppositori impiccati nelle piazza di Baghdad, l'incontro di pacificazione di Algeri nel 1975 fra Reza Palevi e Saddam Hussein, la lunga guerra con l'Iran e via via fino all'aggressione al Kuwait seguita dalla sciagurata guerra tecnologica del gennaio 1991. Eppure anche quello dell'Irak è stato un tentativo di uscire dal sottosviluppo. Uscire pur usando le peggiori soluzioni imitative del peg-

gior imperialismo: il terrore, la forza e la tecnologia della guerra e non invece una teoria e una pratica basata sulle masse, sulla loro mobilitazione democratica. Un errore di molti, una difficoltà condivisa anche dai "migliori". Ma non è certo per questi errori che l'Irak è stato (o sarà) aggredito militarmente ed economicamente con l'embargo. La democrazia c'entra poco, non c'entrano i diritti umani ampiamente calpestati dai regimi "alleati" di tutto il pianeta (come oggi per i curdi dalla Turchia). C'entrano certo le armi strategiche - chimiche e nucleari - che come è noto possono essere possedute solo da chi comanda! Noi crediamo che, però, c'entra soprattutto la necessità di umiliare un paese - peraltro non più sovrano per colpa della sua stessa classe dirigente - segnando l'immutabilità del distacco dalla disponibilità delle sue risorse: un esempio da dare anche ad altri nel mondo! Il problema vero è cioè un buco nero dai più taciuto: "l'Irak può contare su risorse sconosciute" - scriveva la candida *Enciclopedia dei ragazzi Mondadori* nel 1979 - (chissà cosa scrive l'ultima edizione?) "... L'avvenire è buono, il paese galleggia su un mare di petrolio". Non sappiamo cosa succederà nei prossimi giorni. Non sappiamo se - come ci auguriamo - la missione del Segretario dell'ONU sarà fruttuosa (come sembra) oppure se, finite le Olimpiadi d'Inverno e giunta la notte più scura di Baghdad, gli Stati Uniti produrranno la replica in diretta delle notti del 1991. Anche nella migliore delle ipotesi la storia non finirà lì fin quando resterà il buco nero il mare di petrolio.

commenti

Ricandidare Maddoli? 2

politica

La festa è finita di Alberto Pileri 3

ricostruzione

Terremoto e affari di Antonio Di Bitonto 4

interventi

Da cosa non nasce cosa di Stefano Corradino 5

Democratici di sinistra in Umbria di Valentino Filippetti 6

dossier

Le multinazionali in Umbria 7

Perché nascono le multinazionali di Loris Nadotti 8

L'Umbria degli altri di Franco Calistri 9

Alimentari e affini di Francesco Chiapparino 10

Dopo l'acciaio pubblico di Enrico Gibellieri 11

economia

L'incertezza del lavoro di Franco Calistri 12

musica

Militia Verso il terzo millennio di Stefano De' Cenzo 13

Una lunga primavera di musica di Cinzia Spogli

cultura

Estétique perdue di Paul Cahill 14

Un funerale a Perugia di Walter Cremonese 15

Micropolis è in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

Segretari dell'opinione dominante

La riforma della pubblica amministrazione (la "Bassanini") è arrivata in porto. Essa prevede che i direttori generali dei Ministeri non possano restare in carica più dei cinque anni di una legislatura ed essere scelti anche fuori dei ranghi della pubblica amministrazione. Sabino Cassese ha osservato su "Repubblica" come il provvedimento in questione non sia esente da rischi. Il più rilevante dei quali è che esso mette in discussione l'autonomia dei dirigenti dello Stato, li rende succubi del potere politico. La possibilità di essere rimossi, infatti, li costringerebbe ad uno stato di subalternità dei confronti del governo e, al tempo stesso, li spingerebbe a cordiali intese con l'opposizione. Si annullerebbe così quel poco di positivo che la tradizione amministrativa italiana presentava: ossia la neutralità delle funzioni dirigenti, presupposto per una dialettica con il potere politico; si introdurrebbero in tal modo surrettiziamente nel sistema amministrativo le pratiche dello spoil system tipiche del modello americano, in una situazione in cui - peraltro - pesi e contrappesi sono oggettivamente diversi. Bassanini ha risposto minimizzando e negando le intenzioni attribuitegli da Cassese. Ma resta il sospetto fondato, analizzando le dinamiche concrete che si stanno mettendo in moto in periferia conformi alle dinamiche istituzionali avanzano centralmente, che il processo di riforma tenda a cumulare le vecchie tare italiane con quelle del sistema americano. Da questo punto di vista è significativo quanto sta avvenendo in Umbria. Tutto nasce con l'ipotesi della "regione leggera", in cui si adombrava che funzioni dirigenziali venissero affidate per contratto a figure professionali esterne all'amministrazione. Sull'onda di tale intendimento qualche settimana fa la Giunta regionale ha deciso di affidare la gestione del personale e altri incarichi ad un dirigente esterno, già impegnato in una Als emiliana. La stampa locale ha menato scandalo per la retribuzione assegnatagli, a detta di molti 260 milioni annui. A parte l'entità della retribuzione prevista, che pare sia più bassa di alcune decine di milioni, e senza mettere in discussione le capacità professionali del dirigente in questione, vi sono invece due questioni centrali che vanno messe in luce e su cui la stampa locale si è scarsamente soffermata. La prima è che si corre il fondato rischio di veder lievitare le retribuzioni dell'insieme delle figure apicali della Regione; la seconda è

invece costituita dal fatto che il dirigente in questione ha chiesto e ottenuto di essere comunque inquadrato nei ruoli della Regione Umbria. In sintesi si mette in moto un meccanismo fiduciario e politico, lo spoil system, senza rispettarne uno dei presupposti fondamentali, ossia il fatto che il dirigente nominato politicamente quando la sua parte politica perde o gli toglie la fiducia, torna a casa. In tal modo si realizzano i vantaggi di un sistema senza assumerne i rischi. Ciò peraltro pone il problema della pervasività del sistema politico nei confronti delle funzioni amministrative. Qualcuno osserverà che si tratta di ubbie liberali e formalistiche, che i burocrati sono comunque asserviti ai politici, che non esiste nessuna divisione reale tra politica e amministrazione e che quindi tanto vale che le cose avvengano alla luce del sole. Altri sostengono che questo è il modo di garantire efficienza e governabilità. Continuiamo a pensare che regole e divisione formale delle funzioni e dei poteri siano tutto sommato una garanzia, consentano forme e spazi di partecipazione democratica, aprano contraddizioni feconde e possibilità di controllo sulla base della normativa e della legge. Forse non è molto, ma sicuramente è meglio di burocrati dipendenti e legati a doppio filo agli equilibri politici ed elettorali.

Re.Co.

Terni: movimenti a destra

Il centro destra ternano fibrilla. Mentre la Giunta Ciaurro festeggia il carnevale, la minoranza in Consiglio comunale si articola, si divide e litiga. L'esempio tipico è costituito dalle vicende del Ccd. L'assessore Renzetti, segretario regionale del fu partito di Casini e Mastella, guida lo sfiduciamiento di Tiziana Tombesi da segretaria provinciale? Ecco subito che il cavalleresco Franco Tarchi - già liberale, Alleanza per Terni, Forza Italia - oggi consigliere regionale del Ccd, guida la fronda a fianco di Clemente Mastella e di Cossiga, alla testa di un gruppo di consiglieri comunali della provincia di Terni. Contemporaneamente le forze politiche che sostengono la giunta la criticano. Alleanza Nazionale fa presente che non è questa la città che essa vuole, prendendosi con l'assessore Melasecche, che nel frattempo malmena per le scale del Comune il consigliere Guardalben, anch'esso sostenitore del sindaco, reo di avergli fatto osservazioni ritenute offensive. Ultima perla: cinque consiglieri del centrodestra (Ccd, socialisti ciaurriani,

Rinnovamento italiano e Nuovi Democratici per Terni) si lamentano della scarsa visibilità dell'area laico moderata, costituiscono, nei fatti, un loro gruppo e decidono che per recuperare peso sia necessario un loro ingresso in giunta. Questo mentre - sempre impazzando il carnevale - non si sa se Ciaurro supererà la boa del bilancio e se la giunta verrà o meno sfiduciata. Il parallelo con i capponi di Renzo ci pare tutt'altro che fuori luogo.

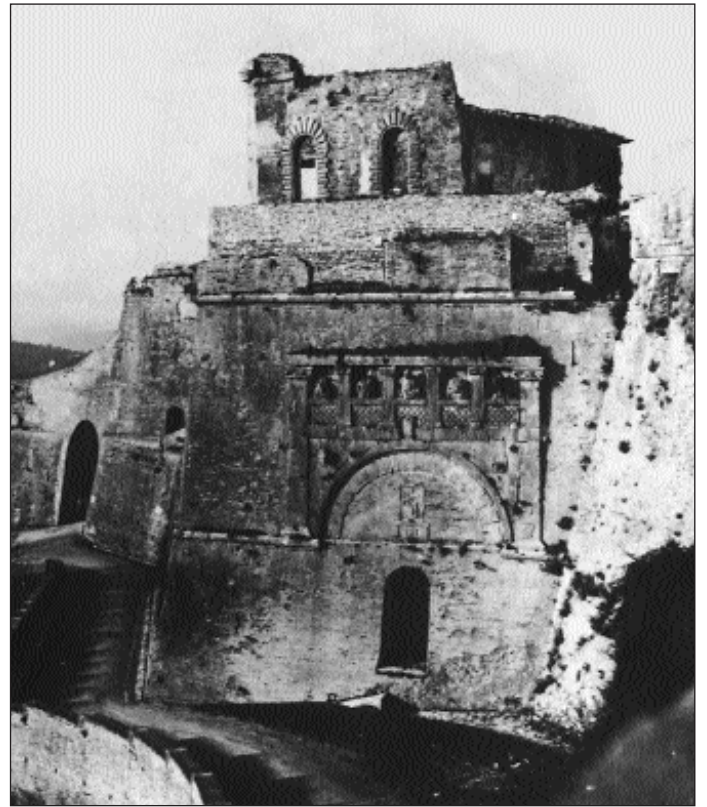
Ricandidare Maddoli?

E così Gianfranco Maddoli ha posto di nuovo la sua candidatura a sindaco di Perugia per il quadriennio 1999 - 2003. Ovviamente una candidatura di servizio offerta alla città, solo se i perugini non ne possono fare a meno e se ne ravvisano il bisogno, insomma Maddoli dice: "Se mi volete sono a disposizione". Il Pds ha già dichiarato il suo gradimento, il Prc pure, anche se ha posto alcune condizioni. Il Ppi ha contestato invece l'operazione, affermando in primo luogo che il sindaco non è più ormai espressione dell'ala moderata del centro sinistra - come avrebbe fatto credere la sua origine cattolica - ma è a tutti gli effetti un esponente della sinistra, data l'adesione della sua formazione politica (i Cristiano sociali) alla Cosa 2; in secondo luogo che il conservatorismo della giunta segna un dissenso politico come dimostrerebbero le mancate privatizzazioni dei servizi. Ciò che tuttavia sfugge a tutti è che la città è governata male e che si accentua il distacco tra istituzioni e cittadini. In compenso giunta e maggioranza finora non hanno perso occasione per litigare, su ciò dimostrando una capacità al di sopra del normale. Anche se tutto andasse liscio in questo scorcio di sindacatura, resta il fatto che l'immagine del centro-sinistra perugino appare fortemente appannata. La colpa è del sindaco per la sua quota parte, per la loro di assessori, consiglieri, partiti della coalizione. Forse prima di parlare di candidature varrebbe la pena di porsi questo problema e almeno tentare di amministrare.

Un ricordo di Gianfranco Canali

E' scomparso prematuramente e improvvisamente Gianfranco Canali, amico di molti dei redattori di questo giornale, compagno e storico della Resistenza e del movimento operaio. I nostri percorsi umani e politici si sono spesso intrecciati e confusi. Ne ricorderemo la figura e il lavoro nel prossimo numero di "micropolis". Per il momento ci associamo al cordoglio e al dolore della famiglia, di chi lo conosceva e lo stimava come intellettuale militante, organicamente legato alla sinistra ed al movimento operaio.

IL PICCASORCI



L'occasione fa l'uomo ladro: da Machiavelli a Deng

Se il terremoto è un'occasione perché non coglierla? deve esserci chiesto qualcuno. E così in modo rocambolesco e surrettizio il qualcuno in questione, parlamentare autorevole della maggioranza, ha fatto inserire nel decreto per il terremoto un congruo finanziamento per il riassetto del Centro espositivo della Rocca Paolina di proprietà della Provincia. Il Consiglio regionale, con un opportuno scatto di reni, ha contestato l'opportunità di inserire il provvedimento nelle provvidenze per il sisma - con cui non c'entrava nulla - e così il finanziamento per la Rocca Paolina è stato espunto dal decreto in questione. La cosa apparirebbe un fatto scontato, un doveroso rifiuto di pratiche degne dell'esecrata Dc. E invece si è aperto un dibattito nervoso ed affannoso e, come meritano i tempi che viviamo - trasversale. Katia Bellillo, vicepresidente di Rifondazione alla Provincia, sulla base della metafora denghista secondo cui non importa il colore del gatto purché prenda i topi, ha preso l'occasione per scagliarsi contro il Consiglio regionale, sordo alle ragioni del centro espositivo della Rocca Paolina. Il ragionamento è stato che per ottenere finanziamenti occorre agganciarli ad un provvedimento del governo e quindi che c'è di male se lo si inserisce in quello per il terremoto? Che si vuole che siano 1-1,5 miliardi rispetto a centinaia? Il critico d'arte Massimo Duranti, nonché ex democristiano del Cdu, ha affermato che forse l'inserimento nel decreto per il sisma non era opportuno, ma poiché il fine giustifica i mezzi perché opporsi ad una cosa che avrebbe consentito di realizzare un'opera a suo dire necessaria? Infine il presidente del Consiglio comunale, il pidessino Claudio Bazzarri, ha ripreso la questione evidenziando come Perugia - già esclusa da provvidenze comunitarie - perderà anche quelle relative al terremoto, restando oggettivamente sacrificata rispetto al resto della regione. Insomma i soldi per la Rocca Paolina - sia pure ottenuti in modo improprio - sarebbero comunque stati un risarcimento doveroso e dovuto, anche se minimo.

Che nei centri minori imperi il localismo municipale è un sintomo preoccupante; così come preoccupanti sono le venature secessioniste che emergono nell'Umbria meridionale, ma che risorga un peruginismo d'accatto, che da stura ad umori e a pratiche di tipo democristiano, semmai per lucrare qualche miliardo sulle altrui disgrazie, ci sembra stupido, prima ancora che intollerabile.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

La festa è finita

Quando Micropolis uscirà nelle edicole, il primo round del combattimento fra la Giunta Ciaurro e Consiglio Comunale, dove il centro sinistra ha la maggioranza, sarà concluso. Scade infatti il 26 febbraio il termine fissato per la discussione e l'approvazione del bilancio di previsione del Comune di Terni per l'anno 1998.

E' difficile al momento fare previsioni sull'esito finale di una vicenda politica molto complessa, in un passaggio delicato ed importante per la città, ma che rimane ancora alquanto confusa ed indeterminata. Non rimane che provare a ragionare sui dati politici finora disponibili e certi.

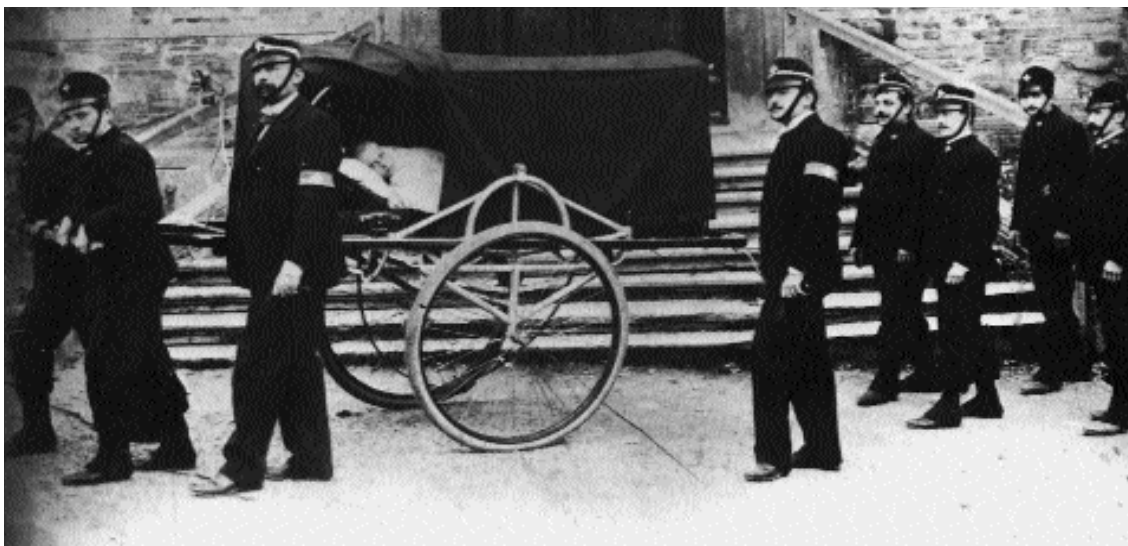
Spenti i riflettori sulle manifestazioni in salsa cubana, organizzate dall'assessorato ai grandi eventi per celebrare il patrono della città, San Valentino, riposte nei magazzini le statue di cartapesta esposte a corso Tacito per esaltare le giornate dell'amore, la Giunta del sindaco Ciaurro ha confezionato e presentato alla comunità ternana un bilancio per l'esercizio finanziario 1998 fatto di forti e pesanti tagli allo stato sociale e di aumenti vertiginosi delle tariffe per i servizi. Un bilancio di lacrime e sangue per le tasche dei cittadini, per le imprese, le famiglie, il mondo del lavoro, il volontariato e la cooperazione culturale e sociale.

La festa è finita. Il tempo dei fasti e delle vacche grasse, delle inaugurazioni a ripetizione, che ha toccato le vette più alte nel corso dell'ultima campagna elettorale, è ormai un ricordo lontano e sbiadito.

I giudizi delle forze politiche e degli schieramenti in campo, pur da collocazioni politiche diverse, contrapposte ed alternative, sembrano combaciare almeno su un punto: il bilancio presentato dal sindaco e dalla sua giunta non va bene, così com'è non è digeribile.

Sul versante del centro destra, gli alleati del sindaco, AN in testa, i gruppi neocentristi cattolici, liberali e socialisti - CDU, Rinnovamento Italiano e PSU - che nel frattempo hanno preso le distanze dalla lista Terni Libera e dato vita ad un coordinamento autonomo, hanno mostrato insoddisfazione ed irritazione per una proposta di bilancio maturata nel chiuso della giunta, che non tiene conto dei loro programmi e delle loro indicazioni.

Soprattutto AN ha protestato per i tagli ai servizi sociali, mentre i gruppi consiliari neocentristi hanno criticato il debole impianto liberista del-



l'azione di governo del sindaco. Queste forze hanno annunciato una linea di condotta che, nel corso del dibattito e delle votazioni sul bilancio, si pone l'obiettivo di introdurre correttivi compatibili con la proposta della giunta.

Quanto allo schieramento del centro sinistra, le forze politiche che lo compongono, PDS e PRC in testa, ma anche SI e PPI, hanno espresso un giudizio negativo lapidario: il bilancio della Giunta Ciaurro è pessimo e pertanto va respinto, bocciato in sede di voto, perché inemendabile. Questa è, al momento in cui scriviamo, la posizione "ufficiale" del centro sinistra alla vigilia della discussione e del voto sul bilancio. Sembra infatti che sia stata raggiunta una intesa fra le forze politiche del centro sinistra sulla posizione da tenere in Consiglio Comunale alla quale tutti i gruppi consiliari, i ventuno consiglieri, dovrebbero attenersi.

Le motivazioni alla base di questo giudizio si fondano soprattutto su tre argomenti:

1- i tagli operati alle spese per i servizi sociali alla persona, per la loro consistenza e qualità, prefigurano lo smantellamento dello stato sociale nella città. A subire le ripercussioni maggiori sarebbero soprattutto le persone più svantaggiate nelle condizioni di lavoro, di reddito e fisiche (portatori di handicap, emarginati, senza casa, tossicodipendenti, disoccupati di lunga durata, ecc.).

Consistenti anche i tagli operati per i servizi del decentramento comunale, le circoscrizioni, per i servizi e le istituzioni culturali, per l'associazionismo del tempo libero (centri sociali per anziani) e per le attività sportive;

2- il raddoppio della tassa sui rifiuti per la gestione del servizio di raccolta e smaltimento affidato all'ASM, conseguente alla chiusura della discarica di Terni, al trasporto dei rifiuti solidi ed urbani ad Orvieto, comporta un aggravio dei costi

che passano dai 10 miliardi del 1997 ai 20 miliardi per il 1998.

Un vero e proprio salasso, frutto delle scelte improvvise e scellerate compiute in questi ultimi due anni e mezzo in materia di pianificazione e programmazione ambientale, della incapacità della Giunta Ciaurro di difendere gli interessi della città. I cittadini, le imprese e le famiglie ternane pagheranno la tassa più alta in tutta l'Umbria per il servizio dei rifiuti;

3- le previsioni di aumento delle entrate, attraverso la lotta all'evasione fiscale, appaiono troppo ottimistiche e sovrastimate per essere credibili.

Il giudizio che il centro sinistra nella sua globalità esprime è dunque quello di un bilancio che penalizza la città, che non tiene conto delle sue reali esigenze, che esprime una netta caratterizzazione di centro destra neoliberalista, la politica di una giunta forte con i deboli e debole con i forti, che rischia di portare l'ente sull'orlo del dissesto finanziario.

Per questo insieme di ragioni di merito, ma anche per cogliere l'occasione per aprire una vera e propria battaglia politica nella città, per riprendere e ricostruire quei legami e quei rapporti con la società ternana, per tornare insomma a svolgere una funzione di rappresentanza generale degli interessi della comunità locale, per avviare su basi solide e credibili il processo politico per l'alternativa al sindaco e alla sua giunta, il centro sinistra intende utilizzare il passaggio del bilancio per fare pagare un prezzo politico a Ciaurro, marcando una profonda differenziazione politica.

Nella città l'attenzione e la mobilitazione cominciano a montare.

Finora sono le associazioni dei

disabili, le cooperative sociali, più in generale il mondo del terzo settore a fare sentire la loro voce, a protestare ed annunciare manifestazioni nei confronti della Giunta Comunale. Anche le organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl e Uil hanno espresso in un documento congiunto un giudizio fortemente negativo e programmato manifestazioni a Palazzo Spada nei giorni in cui in Consiglio Comunale si svolgerà il confronto.

Tacciono, per ora, le associazioni imprenditoriali e gli ordini professionali. Il Presidente della Camera di Commercio, con un articolo dal netto taglio politico apparso sugli organi locali di informazione, invita il sindaco ad adoperarsi per garantire la governabilità, attraverso la ricerca di nuove

Comune di Terni: la giunta Ciaurro presenta un bilancio di lacrime e sangue

intese ed ampliando le alleanze politiche.

Una valutazione ed un'analisi più precisa e completa della proposta di bilancio approvata dalla giunta, deve tenere conto tanto della "Relazione politica di accompagnamento del bilancio di previsione", quanto della Relazione previsionale e programmatica, della proposta di bilancio pluriennale e del piano degli investimenti.

La gestione complessiva e la responsabilità politica dell'operazione costruita dalla giunta Ciaurro sul bilancio è stata affidata interamente al vicesindaco, Enrico Melasecche.

La relazione politica al bilancio '98 appare decisamente povera nell'impianto programmatico e progettuale. L'idea di "Terni Città Europea" è debole e sbiadita in quanto priva di respiro strategico, non poggia su fondamenti e pilastri solidi.

Basti pensare che nel momento in cui è aperta una discussione su questioni delicate e vitali per le prospettive della città - contratto d'area; intese istituzionali di programma per gli investimenti nei settori delle infrastrutture, dell'ambiente, dei servizi avanzati, dell'innovazione tecnologica, della ricerca e dell'università; la riforma delle politiche comunitarie e degli strumenti di intervento (Agenda 2000, riforma dei fondi strutturali); ruolo e prospettive della cassa di risparmio; sviluppo dei servizi a rete - questa giunta comunale appare completamente assente ed incapace di esprimere un punto di vista, un'attenzione, una proposta in grado di chiamare al confronto le forze vitali della comunità locale. Una città, quella di Terni, che nonostante il richiamo ai valori laici e della modernità espressi dal sindaco e dal suo vicesindaco, non riesce a pensarsi in una prospettiva di un qualche respiro e significato, a riconoscersi in una nuova identità. Ne è prova di ciò il fatto, per esempio, che, al di là delle invocazioni giubilari e valentiniane, nel piano degli investimenti delle grandi opere pubbliche sia stato completamente ignorato il progetto di Ridolfi per gli uffici comunali e quello della sistemazione di corso del popolo area ex ospedale.

Assenti e trascurati sono i progetti per il recupero urbano dei centri storici sedi di antiche municipalità, i progetti per gli interventi nel settore del risanamento ambientale, del restauro naturalistico, quelli per dotare la città di nuovi parchi urbani, di servizi per l'università e la ricerca scientifica. Ignorata la grande questione che attanaglia la città e le sue giovani generazioni: il lavoro e l'occupazione.

Il giudizio sul bilancio e sul programma presentati dal sindaco Ciaurro non può che essere severo e negativo. Ma le modalità, le forme, gli strumenti attraverso i quali la coalizione di centro sinistra condurrà la battaglia politica dentro e fuori il consiglio comunale, sono ancora in fase di messa a punto.

La riscrittura di un nuovo grande accordo politico e programmatico fra tutte le forze della coalizione di centro sinistra, in grado di tenere unite tutte le forze ed i gruppi consiliari contemporaneamente sia dentro il passaggio cruciale del bilancio - che richiede lucidità e comportamenti incisivi e condivisi - sia su una strategia politica in grado di lanciare nella città la parola d'ordine dell'alternativa a Ciaurro, seguendo una tattica adeguata ed efficiente, rimane a tutt'oggi il problema dei problemi sul quale un'intesa globale certa e chiara è tutt'altro che scontata.

Alberto Pileri

Terremoto e affari

Leggio sui giornali una intervista al presidente della Confindustria nella quale afferma "... anche il terremoto può diventare un'opportunità non solo per le zone colpite ma per l'intero Paese... E' giunto il momento di riaprire il cantiere Italia. Da subito nelle Marche e nell'Umbria. Poi nelle altre regioni". Affermazioni inquietanti e di paradossale cinismo che riassumono il modo di pensare di un certo settore dell'imprenditoria. Inquietanti perché purtroppo, nel confuso momento che il paese attraversa, possono fare opinione diffondendosi soprattutto tra i ceti più sprovvisti, perché sottendono una tesi elementare e cioè che, eliminando i pochi presidi che ancora resistono a tutela dei beni culturali, eliminando con più aggiornati "picconi demolitori" quel che rimane dei centri storici, si possa ridare slancio alle imprese e all'economia, rifacendo l'Italia. E si finisce per vedere i terremoti non come tragedie che impoveriscono, sradicano e mettono a rischio la vita delle persone, non come eventi ineluttabili di cui tuttavia si possono prevenire e contenere gli effetti disastrosi, ma come vere e proprie "manne" che fanno riaprire finalmente il "cantiere Italia" ingrassando imprese e generando occupazione.

Quanto questo modo di pensare sia dannoso nel nostro dopo-terremoto è facilmente immaginabile se si pensa che esso implicherebbe la cancellazione di quei centri storici cosiddetti minori che costituiscono, insieme alle campagne, il contesto paesaggistico da cui traggono significato e vita i grandi valori simbolici dell'architettura umbra colpita da Assisi a Foligno, da Spoleto a Nocera. E' vero che contro "la cultura economica della catastrofe", fatta di grandi opere e di equivoci interessi che sconquassano il territorio scardinando ogni ragionevole norma urbanistica, si sono levate le voci di illustri e famosi intellettuali, ma saranno sufficienti a contrastare le posizioni di tornaconto personale, le operazioni clientelari e le aspettative biecamente speculative? Difficile crederlo nell'attuale momento. Resta solo la speranza. Parallelamente l'impressione che si ha, letti i giornali del dopo-terremoto o acciocchiti dai notiziari televisivi, è che si voglia trasmettere alla gente comune un atteggiamento emotivo di dubbio accoramento di fronte



Scongiorare la demolizione di edifici lesionati per salvaguardare i centri storici minori e il paesaggio umbro

ai crolli di edifici famosi, i quali senza dubbio meritano il rispetto e le cure che si devono ai grandi monumenti universali, ignorando tuttavia e sacrificando al disfacimento storico e materiale e alla sostituzione, centinaia di edifici isolati e appartenenti a nuclei storici "minori" che sono nel loro insieme l'immagine paesistica più vera ed emblematica della nostra regione. In un clima di assopimento delle sensibilità e di indifferenza ai valori del paesaggio, gli affari potranno sicuramente riprendere a prosperare ma i contraccolpi sul piano culturale saranno devastanti.

Si dice che gli italiani si commuovono sempre dopo che le tragedie si sono compiute, mai prima per prevenirle. Vero o no, bisogna tuttavia ammettere che, nel caso della nostra regione,

l'affermazione ha un certo fondamento. Basti ricordare che nel decennio 1975-1985 essa ha subito almeno tre eventi sismici rovinosi: nella zona di Terni (1976), in Valnerina (1979), e nella zona di Gubbio (1984). Da allora quanto ci siamo attrezzati, mentalmente e materialmente, per prevenire nuovi e possibili eventi?

La vulnerabilità sismica della nostra regione è nota da secoli. Si sa che l'Italia è nel mondo uno dei paesi con più alta frequenza sismica, fortunatamente di intensità inferiore a quella che caratterizza la sismicità di altri paesi. Il terremoto del 1751 durò ben quattro mesi con scosse successive che danneggiarono una vasta zona tra Fabriano, Terni, Città di Castello e Gualdo Tadino; trent'anni dopo (1781) fu investita l'area appenninica tra Toscana, Umbria e Marche; nel 1789 l'area compresa tra Sansepolcro e Città di Castello. Nel 1791 un sisma, molto simile per modalità a quello del settembre 1997, sconvolse la zona di

Foligno-Colfiorito. Nel 1832 si ebbero eventi assai distruttivi tra Foligno e Assisi poi, nel 1838, fu gravemente colpita Spoleto. Nel 1859 fu sconvolta Norcia ove crollarono quasi tutti gli edifici più alti e ove il terremoto replicò i suoi effetti disastrosi una ventina di anni dopo (1879). I documenti relativi al nostro secolo ci danno notizie circa le oltre venti vittime causate dai crolli in Alta Val Tiberina (1917) oltre ai dati dei terremoti nella nostra memoria.

E' fuori di dubbio che l'alta suscettività sismica del territorio nazionale è ormai talmente accertata da essere considerata una caratteristica peculiare della nostra penisola, specialmente nella fascia appenninica. Sugli 8086 comuni italiani infatti, 2957 sono stati classificati sismici dal CNR, nel 1980, dopo il terremoto che colpì l'Irpinia e la Basilicata. Di questi ben 2559 sono situati lungo la fascia appenninica individuata perciò come zona di vulnerabilità ricorrente. E' vero che successivamente lo Stato è intervenuto emanando un complesso di buone norme tecniche da osservare nella costruzione di nuovi edifici, tuttavia dobbiamo lamentare le gravi carenze palesate dagli enti locali, nell'opera di prevenzione dei rischi, carenze che il terremoto dell'autunno 1997 ha evidenziato chiaramente.

Oltre ai criteri di prevenzione che riguardano essenzialmente il costruito, sono gli studi e le ricerche per definire la caratterizzazione sismica dei territori comunali che mancano. Ricerche che quasi mai vengono eseguite perché, a terreno fermo, sono ritenute un "laccio burocratico" che va ad aggiungersi a quelli rappresentati dai criteri costruttivi. I quali, seppure molto rigorosi, raramente vengono osservati da privati e professionisti o fatti rispettare dagli uffici tecnici degli enti delegati. E' inutile dunque parlare di criteri per il consolidamento degli edifici storici perché essi sarebbero, se esistessero, puntualmente elusi come vengono eluse tutte le istruzioni ministeriali in materia di riparazioni e rafforzamenti. In questa situazione, interi centri storici o loro parti con edifici fatiscenti, lesionati da tempo e da precedenti azioni sismiche, sono stati cancellati o corrono il rischio di esserlo per sempre a causa dell'enorme degrado accumulato nelle strutture o a causa di travisanti opere di ristrutturazione che ne stravolgono, complici i sindaci, le tipologie funzionali e architettoniche. Un esempio emblematico? Foligno, ove le forze politiche che governano la città, congetturano, con il nuovo piano regolatore, restauro conservativo per i soli edifici "monumentali", ristrutturazione e quindi cancellazione per tutti gli altri, compresi, sia pure per limitate porzioni (?), i palazzi gentilizi. All'insofferenza nei riguardi della città del passato, si aggiunge l'assenza, già denunciata, di studi volti a definire i caratteri sismo-tettonici dei territori a rischio (sono pochissimi i comuni italiani che hanno microzonato i propri, ricordo solo Ancona, Gemona e Tarcento).

Il Decreto legge dell'ultimo 23 gennaio, pur positivo sul piano del metodo perché affida questo compito direttamente al CNR (articolo 2), appare tuttavia insufficiente in quanto ne limita l'obbligo ai soli centri abitati lesionati. Che i vecchi metodi

Senza localismi né protezionismi

empirici siano stati rovinosi è un dato acquisito. I sindaci sanno che i loro comuni sono inseriti negli elenchi sismici, conoscono leggi e direttive sulle nuove costruzioni ma non sanno in generale, dove i loro territori siano maggiormente a rischio, cioè dove sia sconsigliabile edificare. Questo compito, non affidabile ai Comuni se si vuole essere realisti, è affidato a Servizi dello Stato che fino ad oggi tuttavia non sono stati in grado di produrre quanto sarebbe stato necessario. Vedremo se il Decreto del Consiglio dei Ministri citato avrà questa volta un seguito positivo o se si risolverà in mera promessa.

Alle considerazioni e ai dati precedenti, non hanno corrisposto, nella gestione politica e tecnica dei recenti dopo-terremoti, il necessario realismo e un adeguato impegno, tanto che le pur ingenti risorse finanziarie messe in campo di volta in volta, non hanno prodotto azioni programmate di recupero e adeguamento degli edifici. Altrimenti non si spiega perché, ad oltre venti anni dalla stesura del "Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria", elaborato dall'Istituto centrale per il restauro e del, poco successivo, "Progetto pilota per la conservazione e la rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra", prodotto dalla Regione dell'Umbria, nei quali venivano posti con grande rilievo e tempestività i problemi del rischio sismico e della tutela del patrimonio architettonico storico, poco o nulla di concreto sia seguito ai due Piani. Gli ultimi disastrosi eventi e i ripetuti dissesti conseguenti a scelte politiche tendenti a sottovalutare portata e conseguenze dei fenomeni stessi, ne ripropongono l'attualità.

L'urgenza di istituire in Umbria una rete di presidi per il controllo delle condizioni materiali degli edifici, dei centri storici nel loro insieme e delle opere d'arte in essi sistemate, è la premessa per affrontare i problemi della tutela del nostro patrimonio, non solo nelle zone dell'Appennino tanto duramente colpite, ma dell'intero territorio regionale. Ciò richiede una precisa volontà politica da parte della Regione per legare strettamente il governo del territorio ad una convinta azione di tutela e conservazione. Richiede inoltre un accordo strettissimo tra Stato, Regione ed Enti locali nel far procedere le iniziative di recupero. Gli scopi immediati e futuri sono quelli di scongiurare in ogni caso le demolizioni degli edifici lesionati adottando misure volte al loro restauro conservativo, di usare nei rifacimenti delle strutture danneggiate tecnologie compatibili con i materiali storici, di mettere al riparo e al sicuro tutti i beni mobili esposti ai pericoli di furti e di ulteriori danneggiamenti.

Su questi aspetti del dopo-terremoto il Decreto Legge dell'ultimo 23 gennaio sembra evasivo ed ambiguo. Mi auguro che, anche in seguito all'appello rivolto alle istituzioni da oltre trenta docenti delle Università di Roma e di Perugia, questo determinante strumento legislativo possa essere adeguato alle esigenze umane e culturali della società nel suo insieme.

Antonio Di Bitonto

Presidente regionale di Italia Nostra

Il 30-31 gennaio l'Unione regionale del Pds ha convocato a Foligno un convegno sulla ricostruzione dopo il terremoto. I mass media hanno abbondantemente riferito sull'iniziativa, non foss'altro per la presenza di ministri, sottosegretari, amministratori e parlamentari, come si conviene per un partito di governo. Non varrebbe la pena quindi di parlarne, ormai dopo un mese, se invece non fosse stata scarsa l'attenzione nei confronti del documento preparatorio del convegno significativamente intitolato *Dopo il terremoto. Ricostruzione, innovazione, sviluppo*, frutto di molteplici riunioni e, quindi, presumibilmente punto di mediazione e di convergenza delle diverse opinioni che si agitano nel Pds umbro.

Il documento sottolinea come "gli interventi che si effettueranno dopo il terremoto del 1997 condizioneranno il futuro dell'Umbria per un periodo lungo". Tale considerazione parte dalla valutazione che il sisma è "l'avvenimento più significativo della storia dell'Umbria dopo la fine della seconda guerra mondiale". Le considerazioni che vengono fatte sugli interventi nel periodo dell'emergenza sono ampiamente positive, anche se si segnalano le impostazioni centralistiche della Protezione civile e la scarsa cultura della prevenzione, unitamente all'arretratezza tecnologica. Il documento quindi individua tre obiettivi prioritari: la ricostruzione del patrimonio edilizio pubblico e privato, il recupero ed il consolidamento dei beni culturali, il potenziamento della rete infrastrutturale. Ciò va correlato con le politiche di sostegno per la ripresa del sistema produttivo. Insomma si vede nella ricostruzione l'occasione per rispondere ai vecchi e nuovi squilibri della società regionale, garantendone la "tenuta unitaria". Tale processo implica un nuovo protagonismo delle forze sociali, imprenditoriali, del mondo della cultura e della ricerca, che dovrebbero impegnarsi in una sfida indirizzata verso l'innovazione "senza chiusure localistiche", ossia ricercando e accettando sinergie con le realtà esterne. Si sostiene che il consolidamento delle imprese umbre si avrà solo se si riuscirà a giocare sul terreno dell'innovazione senza forme di protezionismo nei confronti dell'esterno. Su tale terreno si individua la necessità di fornire una formazione di qualità, che sia propedeutica ad una ricostruzione anch'essa di qualità, che garantisca il massimo della sicurezza. A tal fine appare altrettanto importante sia l'efficacia degli interventi, che la trasparenza delle procedure adottate. Quindi innovazione, qualità, rispetto degli equilibri ambientali e storici, trasparenza, divengono le coordinate dell'intervento sul terreno della ricostruzione. Centrale in questo quadro è l'esigenza di costruire "una vera e propria iniziativa promozionale sui beni culturali" fondamentali "per la cresci-

ta culturale dei cittadini e per l'economia dei nostri territori". Accanto a ciò si colloca la necessità dell'opera di prevenzione e di potenziamento delle infrastrutture che sono correlati l'una a l'altro, al tempo stesso il potenziamento delle infrastrutture viene individuato come fattore decisivo di sviluppo. Ciò appare peraltro urgente e decisivo in quanto il sisma ha colpito soprattutto le aree interne, permanentemente sottoposte al rischio sismico, la cui ripresa è legata alla salvaguardia del tessuto produttivo, a partire da quello agricolo, ma anche alla tenuta del tessuto sociale e della presenza umana nell'area che rappresenta l'unica garanzia di tutela dell'ambiente, del territorio e dei beni culturali. Ma tutto questo ha bisogno di una mobilitazione di risorse non solo pubbliche. Occorre anche che "privati e imprese si impegnino attivamente

re un soggetto che assolve l'opera di "garante della ricostruzione", secondo l'Unione regionale del Pds "sarebbe una scelta di particolare rilievo e un segnale di concreta attenzione nei confronti dell'intero Paese e della comunità internazionale". Fin qui il documento. Come si può notare le sue linee di fondo, malgrado si dica poco di nuovo, sono per molti aspetti condivisibili. La propensione ad allargare l'area dell'intervento è contenuta, ci si limita solo a sostenere che "si tratta di operare per integrare risorse strumentali e progetti così da favorire la ripresa sociale ed il rilancio economico certamente dell'area colpita, ma anche del resto dell'Umbria". Seppure con cautele comprensibili si tiene fermo il fatto che l'area da privilegiare sia quella realmente investita dal sisma, mentre non vi sono cedimenti nei confronti di spinte particolaristiche e pro-

Dopo il terremoto il Pds si interroga su come affrontare "l'avvenimento più significativo della storia dell'Umbria dopo la fine della seconda guerra mondiale"



nella compartecipazione necessaria e possibile". Rilevante in tale quadro dovrebbe essere il ruolo delle banche non solo come soggetti che mettono a disposizione "linee di credito alle migliori condizioni". Ma l'innovazione deve anche riguardare i rapporti tra Stato, Regioni e sistema delle autonomie locali, che deve riuscire a controllare, coordinare e integrare gli interventi. Tornano qui le suggestioni della Regione leggera e in quanto tale più efficiente, mentre si sottolinea la necessità di garanzie e regole, della trasparenza dei percorsi, per realizzare i quali non occorrono leggi speciali, ma una utilizzazione migliore della normativa vigente, una normale opera di amministrazione che dia la possibilità ai cittadini di "conoscere e controllare" e alle "imprese [di] poter competere realmente" e che al tempo stesso esalti il ruolo delle assemblee elettive. Tuttavia appare necessario individua-

tezioniste, delle proteste e degli egoismi degli imprenditori umbri o di singole realtà municipali. Naturalmente si scontano genericità. Ad esempio non si capisce quale dovrebbe essere il ruolo dell'imprenditoria locale, quali gli interventi delle banche della regione, si insiste un po' ritualmente con il ritornello della regione leggera, altrettanto ritualmente si sottolinea la necessità di far presto e bene, mentre si tratterebbe invece di definire percorsi certi e proporre regole, di cui ci si limita ad evocare la necessità. Ciò significa che il documento può essere, malgrado che eviti accuratamente di entrare nel merito delle questioni, un utile avvio di dibattito, ma che la discussione è solo all'inizio e che vanno sollecitati tutti - forze sociali, politiche, istituzionali e culturali - ad uscire allo scoperto.

Re.Co.



Da cosa non nasce cosa

Spent i riflettori sull'Assemblea di Firenze si continua a dibattere del presente e del futuro della sinistra italiana. "Cosa dovrebbe nascere dalla Cosa 2? Se lo chiedono in molti e qualcuno avanza il sospetto che l'assise di Firenze lasci aperti numerosi problemi, che hanno radici lontane.

Emanuele Macaluso, storico e appassionato dirigente del Pci ha recentemente pubblicato un libro dal titolo schietto e volutamente provocatorio *Da cosa non nasce Cosa*, nel quale si misura in una conversazione ampia e intensa assieme al giornalista Paolo Franchi, sulla storia e sulle prospettive della sinistra italiana.

Lunedì 16 febbraio ad Orvieto il settimanale dei Comunisti Unitari e il Periodico di Informazione locale "La Città" hanno promosso un incontro per presentare l'ultima opera dell'autore.

Ma, *Da Cosa non nasce Cosa*, vale anche a 11 i n d o m a n i dell'Assemblea di Firenze? - è il primo interrogativo posto dal mediatore (Michele Mezza, giornalista Rai).

"Non cambierei il titolo - ha detto Macaluso - perché continuo a ritenere valide le mie preoccupazioni rispetto al debutto del nuovo soggetto politico. Macaluso parla del Pds come di un Partito spesso sradicato dalla sua base politica, troppo "dalemicentrico" e che non costruisce dal basso il proprio progetto politico. Lo stesso metodo si è riproposto anche nelle fasi di preparazione del nuovo Partito nelle quali è mancato un dibattito approfondito nel quale coinvolgere tutte le realtà di

base dei partiti che lo componevano. Qual è la realtà della Cosa 2, quella di un soggetto politico pluralista e federativo o rischia di essere solamente un Pds un po' più largo? E' una critica costruttiva quella che Macaluso rivolge al nuovo percorso politico; la critica rivolta a una sinistra che sembra incapace di recuperare in positivo la propria memoria storica e di farne uno strumento per ripensare e costruire il futuro. Ripercorrendo la storia della sinistra partendo dai suoi "antenati", Nenni, Togliatti, Saragat, Macaluso rimarca quanto, comunisti e socialisti di allora, fossero radicati nella società, e soprattutto nel

Mezzogiorno. Quella di oggi è invece la realtà di un paese (e di una sinistra) con un forte deficit di partecipazione attiva e critica, che delega ai dirigenti e ai leader il compito di legiferare e promuovere l'azione politica. Anche per Claudio Carnieri, ex presidente della Regione Umbria ed ora membro della direzione del Pds il problema del Partito democratico della Sinistra è

quello di un partito statico, con accentuate forme di "doroteismo", poche occasioni e spazi nel quale dibattere; un partito che corre il rischio di altre forze politiche che hanno perso la loro vocazione originaria in favore degli intrecci di Governo.

E' essenziale invece che il nuovo soggetto, se non vuole rischiare di appannare sempre più la sua identità di forza innovativa, si apra interamente alle nuove culture, quella dei movimenti femminili e femministi in particolare, quelle ambientaliste, che sia il

Pci che il Psi hanno sempre disatteso. Quello dei rapporti con quest'ultimo è uno dei temi principali del dibattito. Come superare le vecchie competizioni egemoniche di Pci e Psi? Perché gran parte del vecchio Psi è finito in Forza Italia? Come ricercare e rielaborare una base comune di confronto e di progettazione politica? È lo stesso Macaluso a rispondere, rimproverando all'iniziativa di D'Alema la mancanza di una strategia per dare all'Italia quello che invece altri Paesi possiedono e cioè un grande Partito socialista di governo in grado di mantenere al suo interno un'area moderata democratica. Direttamente dal libro: "Cosa Due non doveva essere questo? Lo scavo nella storia del Pci e del Psi e dei loro difficili rapporti dovrebbe servire anche a questo. La ricerca di una nuova base politica e culturale che sintetizzi le esperienze della sinistra storica e quelle che sono emerse dopo il '68". Ma per i relatori intervenuti alla discussione "La sinistra del 2000" deve cimentarsi principalmente con la questione sociale. Globalizzazione, informatizzazione, finanziarizzazione hanno una refluenza naturale nella questione sociale e su tale questione la sinistra deve avere una chiarezza di fondo, nei principi e negli intenti. Il problema del lavoro e in particolar modo delle condizioni dei lavoratori, l'immigrazione, il rapporto Nord-Sud sono alcuni dei grandi temi su cui la sinistra e il nuovo soggetto politico devono fin da subito confrontarsi. È a partire dai grandi temi della politica e della società che si costruiscono le basi per un'identità forte e innovativa. L'incertezza sull'identità sarebbe una minaccia non solo per la sinistra, ma per le sorti della democrazia.

Stefano Corradino

Democratici di sinistra in Umbria

La nascita dei Democratici di Sinistra può chiudere finalmente un lungo periodo di crisi che a partire dalla seconda metà degli anni settanta ha attraversato tutta la sinistra. Nel dibattito che ha preparato l'appuntamento sono ritornati i temi e le polemiche su alcuni passaggi significativi della storia della sinistra. Pochi hanno ricordato che mentre in Italia nel Pci all'XI congresso si consumava lo scontro tra Ingrao e Amendola sulle tendenze del neocapitalismo italiano, già da due anni negli Stati Uniti si discuteva del post-industriale (Washington 1964). Così come poco si è approfondito cosa avvenne dopo il fallimento della politica d'unità nazionale nel 1977-1978, quando un pezzo della società italiana si ricollocò, spostandosi al centro e a destra.

Un po' come nel calcio dove la squadra che fallisce tante occasioni da goal finisce poi per perdere, così in politica chi si candida a governare deve farlo facendo i conti con i processi reali.

Negli anni ottanta è fuori di dubbio che il Pci ebbe grandi difficoltà a misurarsi con i grandi cambiamenti in atto. Del resto in tutta Europa la sinistra fu travolta da una destra che impugnò la bandiera del cambiamento e dell'innovazione.

In Umbria la sinistra ha resistito di più, ma ha subito lo stesso logoramento. Il processo di internazionalizzazione passiva dell'apparato produttivo umbro ha minato una parte essenziale della sua base sociale.

Oggi la sinistra umbra si trova di fronte un impegno straordinario e gravoso, la ricostruzione dopo il terremoto. La fase dell'emergenza è stata gestita con grande capacità e sicurezza da parte del governo e della Regione. Ora che si passa alla gestione "ordinaria" si apre un grande banco di prova per la coalizione di centro sinistra, ma anche per i democratici di sinistra. Come ha giustamente notato Covino su queste stesse pagine, il lavoro preparatorio in vista dell'appuntamento di Firenze non ha certo entusiasmato. Un po' tutti denunciano il rischio di un confronto di vertice e reclamano un dibattito di merito. Ebbene quale merito migliore delle ipotesi di sviluppo della regione, della sua collocazione nella riforma federalista dello Stato? Ad esempio sarebbe opportuno interrogarci su quanto sia utile la redazione di un piano regionale di sviluppo che non tenga conto del terremoto, dei contratti d'area e dei patti territoriali. E sul terremoto è forse utile interrogarsi su come funziona la democrazia, su chi comanda nella ricostruzione. Quello che si è visto fino ad oggi non è chiaro. La separazione dei beni culturali, così come il ruolo dei comuni sono punti interrogativi consistenti. Mentre per l'emergenza bastavano competenze, buon senso e onestà; per la ricostruzione è necessario un disegno strategico. Come utilizzare le risorse innescando processi reali e non solo trasferendo finanziamenti alle imprese? Questi temi possono e debbono interessare i Democratici di Sinistra. Discutendo e scegliendo è possibile costruire un partito più ampio e più forte.

Valentino Filippetti

Alla ricerca delle multinazionali

Dedichiamo lo speciale di questo numero alla presenza delle multinazionali in Umbria. Non è un'idea nuova. Prima della sua morte tragica Assuero Becherelli, segretario regionale della Cgil, aveva individuato questa tematica come centrale per l'Umbria di oggi e del futuro. Riprendiamo la questione con ambizioni minori di quelle con cui Becherelli l'aveva proposta: mentre per lui il problema era quello di una riflessione volta a definire linee d'intervento sindacale e di politica economica, su cui costruire elementi della strategia della Cgil nella regione, per noi si tratta invece di fornire una linea di interpretazione, elementi informativi più solidi e meno propagandistici di quelli che oggi fanno parte dell'armamentario tradizionale della sinistra umbra. Naturalmente ciò - come si conviene ad un periodico che vuol parlare di politica, economia e cultura - presuppone alcune opzioni generali, teoriche si sarebbe detto una volta, che si trasformano immediatamente in ipotesi di lavoro o, se si vuole, di lettura del fenomeno. La prima riguarda quel fenomeno che oggi va sotto il nome di globalizzazione o di mondializzazione dell'economia. In realtà è un fenomeno che avanza ormai da qualche decennio, che solo una sinistra miope come quella italiana poteva scoprire solo oggi. La risposta che a tale processo è stata data o è stata entusiastica (la globalizzazione come opportunità e modernizzazione dagli aspetti senz'altro positivi, all'interno della quale una sinistra moderna che ha abbandonato il vecchio ciarpame ideologico del passato deve collocarsi decisamente) oppure demonizzante (la globalizzazione come processo destinato a disarticolare soggetti, fatto globalmente negativo, che garantisce flessibilità al capitalismo ed accentua i suoi aspetti parassitari ed imperialisti). Si tratta in entrambi i casi di posizioni declamatorie e propagandistiche, che non consentono di cogliere né la complessità del fenomeno né le sue articolazioni. In entrambi i casi, sia in quello dell'apologia che in quello della demonizzazione, si accentua unilateralmente un aspetto del fenomeno. Il risultato è che questo si presenta come unitario, privo di contraddizioni interne e quindi non resta che accettarlo e/o respingerlo. Confessiamo che di fronte a questo modo di ragionare preferiamo quello applicato al capitalismo del suo tempo dal vecchio Marx, per il quale l'assunzione della modernità del capitalismo industriale significava contestualmente ricerca sul suo modo di funzionamento e individuazione del suo beccino. E' questo il frutto di un movimento operaio e socialista che ha scelto l'ambito nazionale come esclusivo terreno di scontro e che di fronte al rilancio del capitalismo su scala mondiale, non è capace di muoversi sulla stessa dimensione e scopre anzi - in qualche caso - il ruolo antagonista dei capitalismi nazionali.

Le multinazionali sono un pezzo centrale della globalizzazione, momento in cui finanza e produzione si congiungono, per questo diviene centrale comprenderne il funzionamento e le strategie, che naturalmente sono articolate e differenziate. Un conto sono le global corporation ed un altro le multinazionali di settore, diversi sono i problemi che pone una multinazionale a capitale diffuso da quelli di una in cui il peso degli azionisti di riferimento resta forte. Muta cioè il ruolo e la discrezionalità del management, si modificano le caratteristiche dell'interlocutore e dell'avversario e, al tempo stesso, si trasforma il modo di fare politica industriale e rivendicazione sindacale. Ma tralasciando le questioni di carattere generale e venendo all'Umbria, l'idea di riprendere le tematiche relative alla multinazionalizzazione di un comparto della produzione umbra ha un immediato riscontro nella cronaca di questi giorni. Le Officine Piccini hanno deciso di vendere ad una multinazionale, non si sa quale, la motivazione portata è che nessuno dei discendenti del fondatore ha intenzione di continuare a gestire l'azienda. Si ripete una storia già vista: il capitalismo familiare non riesce a riprodursi, a trovare momenti di stabilizzazione e, d'altra parte non vi sono in ambito nazionale e regionale imprese cui interessa assumere il controllo dell'azienda. E' il sintomo di un modo di funzionare del capitalismo e dell'imprenditorialità italiana, che in Umbria assume momenti di esemplarità. Lo stesso è possibile affermare per quanto riguarda l'impresa pubblica presente in Umbria, ormai tutta nelle mani di gruppi multinazionali a prevalente capitale straniero. L'interfaccia di ciò è che momenti di decisione, funzioni pregiate, ricerca o sono controllate dall'esterno o vengono trasferite altrove, mentre nel settore delle piccole aziende - dove il capitale umbro resta presente - si opera secondo la regola del mordi e fuggi, con aspetti che ricordano più l'atteggiamento del rentier, che la figura dell'imprenditore innovatore: finché va si opera nel settore industriale, altrimenti ci si sposta altrove. D'altra parte non è pensabile una politica di sviluppo che giochi solo su ambiente, beni culturali, attività non profit. Occorre che pezzi forti dell'apparato industriale entrino in gioco, facciano - come si ama dir oggi - sistema. Come è possibile questo, attraverso quali interventi e politiche, con quale contributo anche conflittuale del movimento sindacale, con quali proposte delle istituzioni e dei partiti? Sono queste le domande che stanno dietro questo inserto, che non ha alcuna pretesa di dare risposte, quanto piuttosto l'ambizione di aprire un dibattito che riteniamo urgente e di importanza strategica.

Perché nascono le multinazionali

Negli ultimi cinquanta anni si è assistito ad una crescita notevolissima degli investimenti diretti all'estero da parte di imprese multinazionali. Questo processo è stato talmente rapido che anche la teoria economica ha fatto fatica ad elaborare modelli e teorie che potessero adeguatamente rappresentare il fenomeno costituito dall'attività delle imprese multinazionali all'estero.

La liberalizzazione dei movimenti di capitali e la ristrutturazione dei mercati finanziari che si sono verificate in tutti i paesi sviluppati negli ultimi anni hanno contribuito in maniera determinante all'accelerazione dei processi di espansione delle imprese.

Tutto ciò è stato ulteriormente amplificato dalle ripercussioni sortite in questo comparto dalla diffusione di innovazioni di processo dovute all'applicazione delle procedure telematiche utili al trattamento delle informazioni. In particolare, questi ultimi mutamenti hanno ridotto sensibilmente i costi relativi all'acquisizione ed al trattamento dei dati ed hanno pertanto aumentato il grado medio di efficienza degli operatori impegnati nelle transazioni internazionali.

Inoltre, le possibilità offerte dalla trasmissione immediata delle informazioni hanno annullato le distanze spaziali ed aperto nuove prospettive relativamente alle possibilità di scelta e, quindi, di profitto nei mercati. A tal proposito, è sufficiente ricordare che il trasferimento per via telematica dei flussi di informazioni senza soluzioni di continuità e lungo l'arco delle ventiquattro ore costituisce il nocciolo del fenomeno denominato "globalizzazione" dei mercati, sul quale oggi fa perno l'attività delle imprese multinazionali.

Il tema dall'attività delle imprese multinazionali e delle cause, più in generale, della loro internazionalizzazione può essere ricondotto, in estrema sintesi, a due filoni: il primo diretto a descrivere, a volte in maniera acritica, la crescita degli investimenti diretti all'estero e delle imprese multinazionali in funzione di schemi interpretativi tradizionali; il secondo diretto a mettere in luce gli aspetti più vistosi dell'attività delle imprese in questione, senza però ricondurli ad una visione analitica unitaria.

L'operare delle imprese multinazionali ed i legami che esse instaurano al di là dei confini dei rispettivi paesi di origine investe oggi almeno quattro importanti campi di analisi: la teoria dell'impresa e del suo sviluppo, la finanza d'azienda, la politica economica e l'economia internazionale. E' certo che trovare un filo conduttore in molteplici ricerche affrontate secondo approcci disciplinari diversi è impresa tutt'altro che semplice.

Innanzitutto è bene stabilire che cosa è una impresa multinazionale. La definizione più semplice ed efficace è quella che identifica le multinazionali come aziende che svolgono all'estero - diret-

tamente, tramite filiali, o indirettamente, tramite altre imprese controllate o partecipate - una parte della loro attività di produzione materiale o, comunque, perseguono mediante appendici operative localizzate oltre confine, finalità collegate all'obiettivo principale della casa madre. L'ampiezza delle definizioni è di per sé testimonianza della difficoltà dell'approccio stesso al tema dell'attività delle imprese multinazionali.

Apparentemente non dovrebbe esistere difficoltà alcuna nel distinguere tra imprese operanti in ambito nazionale e quelle che, in vari modi e forme, estendono la loro sfera di interesse oltre confine. Il problema più interessante è, però, proprio quello concernente l'individuazione e lo studio dei criteri che guidano le scelte dei gestori delle imprese multinazionali nel decidere se e quando costituire insediamenti oltre confine oppure trasferirli o eliminarli. Tradizionalmente, il motivo che più frequentemente induce le imprese ad estendere al di là dei confini nazionali la propria struttura operativa è la scelta di ricercare nuovi mercati di vendita o di approvvigionamento all'estero. Ovviamente, ciò accade quando il peso dei presunti benefici economici, sia in termini di volumi di affari espressi direttamente, che di vantaggi indotti, grazie alle possibilità di sviluppo di rapporti con nuovi soggetti, eguagli e superi gli oneri dovuti al trasferimento di tutta o di una parte dell'attività oltre confine. Altro aspetto determinante ai fini dell'internazionalizzazione dell'attività delle imprese è la valutazione comparata dell'insieme delle regole all'interno delle quali esse sono chiamate ad operare nel paese d'origine o negli eventuali paesi ospitanti.

A questo proposito, l'adozione del principio dell'*home country control* (controllo sulle imprese esercitato dalle autorità della nazione di origine), in vigore nell'Unione Europea, o dell'*host country control* (controllo esercitato dalle autorità del paese ospitante), o di sistemi misti, nonché la loro applicazione differenziata a seconda dei tipi di aziende e di insediamenti, influiscono non solo sulla scelta delle modalità organizzative più adatte per l'attività da effettuare all'estero, ma anche sui vantaggi che da esse scaturiscono.

Per sintetizzare le possibili linee interpretative dei motivi che spingono una impresa a trasformarsi in una multinazionale è necessario distinguere almeno quattro possibili criteri di riferimento che la letteratura economica contraddistingue con le definizioni di: *International Trade Theory Approach*; *Industrial Organization Theory Approach*; *Internalization Theory Approach*; *Eclectic Theory Approach*.

La prima linea interpretativa, dà risalto al ruolo svolto nelle decisioni di insediamento all'estero delle imprese dai cosiddetti *ownership specific advantages*, ossia dai vantaggi, in termini di capacità competitiva, che scaturiscono

dalle caratteristiche peculiari possedute dall'azienda orientata ad internazionalizzarsi come, ad esempio: ampia disponibilità di personale qualificato; il possesso di esperienze pregresse oltre confine; rilevanti competenze in particolari segmenti operativi; facilità di accesso a particolari fonti di informazioni; la capacità di conseguire notevoli livelli di efficienza operativa; disponibilità di tecnologie avanzate. Attraverso questa linea interpretativa possono essere spiegate le scelte di molte aziende manifatturiere che, dopo la caduta del blocco socialista, hanno effettuato investimenti diretti nei paesi dell'Europa orientale.

Le analisi basate sull'*Industrial Organization Theory Approach* tendono invece a spiegare il fenomeno dell'espansione multinazionale delle imprese in base alla abilità dei rispettivi gestori nello sfruttare i cosiddetti *location specific advantages*, ovvero i benefici di cui gode l'impresa che si internazionalizza, quando esistono sensibili differenze in positivo tra il sistema economico di origine e quello di insediamento. In questo caso i vantaggi che spingono le imprese ad internazionalizzarsi dipendono da diversità tra fattori di natura economico-finanziaria, socio-culturale o normativa esistenti nel paese di provenienza ed in quello di destinazione. Si pensi, ad esempio, alla situazione in cui la presenza di vincoli di carattere istituzionale o presunte imperfezioni nel funzionamento del mercato vengano ritenute di ostacolo da parte dei gestori di una impresa nel conseguire i livelli di profitto desiderati; tale situazione li spingerebbe, quando possibile, ad estendere ad altre aree geografiche la loro attività nella ricerca di un *location specific advantage* nei confronti dei diretti concorrenti nazionali. In altri termini, secondo questo schema, molte aziende diventano multinazionali per ricercare attraverso l'estensione della propria attività in altri paesi, di solito caratterizzati da assetti istituzionali marcatamente liberisti, una maggiore capacità di competere rispetto ai diretti concorrenti nazionali. Secondo l'*Internalization Theory* la consapevolezza dell'esistenza sia di *ownership* che di *location specific advantages*, ovvero di entrambi i gruppi di vantaggi in precedenza accennati, induce le imprese a sfruttare al massimo al proprio interno i benefici derivanti sia dalle proprie caratteristiche tecniche ed organizzative, sia dall'assetto istituzionale dei paesi di destinazione. In questo caso, per l'azienda che intende massimizzare i profitti diviene una scelta obbligata il fatto di non cercare alleanze oltre confine, ma di sfruttare tutte le opportunità mediante proprie dirette emanazioni all'estero.

Si pensi, ad esempio, ai vantaggi che le multinazionali realizzano grazie alla possibilità di evitare o, peggio, di evadere oneri di varia natura (fiscale, contabile, legale) grazie alla disponibilità di fondi oltre confine o ai benefici con-

nessi alla possibilità di realizzare politiche di manovra dei prezzi delle produzioni realizzate al fine di fare emergere i profitti nei paesi in cui controlli valutari ed oneri fiscali non esistono o sono molto tenui. Ciò nonostante, dei tre possibili approcci all'interpretazione delle motivazioni che spingono le imprese ad internazionalizzarsi fin qui esaminati nessuno sembra illustrare compiutamente tutti gli elementi di valutazione su cui generalmente le multinazionali fondano le proprie scelte di insediamento all'estero.

Da considerazioni di questo genere ha tratto spunto la cosiddetta *Eclectic Theory Approach* fondata sulla considerazione congiunta di tutti gli aspetti caratterizzanti i modelli di analisi citati. Gli studi riconducibili a questo schema interpretativo partono dal presupposto che le scelte di insediamento all'estero da parte delle imprese siano appunto la diretta conseguenza della combinazione per esse prevalente in determinato momento di *ownership specific, location specific ed internalization advantages*.

Un ulteriore aspetto, salito alla ribalta in epoche recenti, è quello concernente il processo di internazionalizzazione delle imprese legato alla crescita ed alla trasformazione dei mercati finanziari. Negli ultimi quindici anni le multinazionali, da imprese prevalentemente manifatturiere si sono sempre più "finanziarizzate", ovvero hanno diversificato i loro campi di interesse soprattutto ampliando la loro sfera operativa non solo nei mercati dei beni e dei servizi, ma anche in quelli finanziari.

A partire dai primi anni Ottanta la deregolamentazione dei mercati finanziari e valutari ha largamente coinvolto le imprese multinazionali agevolandone le operazioni di investimento e disinvestimento. La libertà di movimento dei capitali abbinata alla esplosione delle comunicazioni in rete ha fatto crescere in progressione geometrica per le multinazionali nell'ultimo decennio le opportunità di profitto e le possibilità di elusione di gran parte delle esigenze di programmazione o di controllo da parte delle autorità dei paesi ospitanti. Movimenti di denaro istantanei e di grandissima entità da un paese ad un altro avvengono oggi quasi sempre a causa di decisioni assunte dalle multinazionali e possono essere causa di oscillazioni del valore delle monete, dei prezzi dei titoli e, di conseguenza, fonte di instabilità finanziaria per i sistemi economici interessati.

Non è tuttavia con la demonizzazione delle multinazionali che si potrà raggiungere rapidamente l'obiettivo di esercitare adeguate forme di vigilanza sulla loro attività. Occorre invece giustificare l'esigenza dei controlli con il fatto che, nella gran parte dei casi, la loro attività di investimento e disinvestimento coinvolge drasticamente le sorti dei sistemi economici che le ospitano, generano spesso notevoli costi sociali per le ripercussioni sui rispettivi livelli di occupazione. Inoltre, è opportuno ricordare che non è certo con il *laissez faire* che si può sperare che il mercato divenga efficiente e, per questo, sinonimo di democrazia economica, soprattutto quando a trarre i maggiori vantaggi dalle politiche liberistiche sono proprio le multinazionali, che in tale situazione riescono a raggiungere posizioni di predominio e ne fanno la loro stessa ragion d'essere.

Loris Nadotti

L'Umbria degli altri

Dal 1985 la società R&P-Ricerche e Progetti, in collaborazione con il Dipartimento di Economia e Produzione del Politecnico di Milano, ha realizzato un Osservatorio ed una banca dati sui processi di internazionalizzazione del sistema produttivo nazionale e con cadenza biennale presenta al Cnel un rapporto dal titolo "Italia multinazionale". L'ultimo di questi rapporti è stato pubblicato nel 1997 e riporta dati ed informazioni al gennaio 1996.

Al 1° gennaio 1996, 966 società multinazionali estere controllano 1.630 imprese industriali italiane, alle quali corrispondono 2.492 stabilimenti con 527.461 addetti ed un volume complessivo di affari di 212.175 miliardi di lire. Il che vuol dire che circa il 12% dell'occupazione e circa il 22% del fatturato industriale italiano viene realizzato in imprese controllate o partecipate da multinazionali. Di queste 996 multinazionali 239 sono provenienti dagli Stati Uniti, 161 dalla Germania, 119 dalla Francia, 113 dalla Svizzera e 100 dal Regno Unito. Questo fenomeno della presenza di multinazionali nel tessuto produttivo italiano non è un fatto recente, tuttavia, nel corso dell'ultimo

decennio, si registra una forte crescita della presenza estera nell'industria italiana: infatti tra l'inizio del 1986 e l'inizio del 1996 il numero di investitori esteri cresce di 223 unità; il numero di imprese partecipate e quello dei relativi stabilimenti passa da 1.293 a 1.630 (+26,1%) e da 1.761 a 2.492 (+41,5%), mentre il numero degli addetti operanti nelle imprese industriali a partecipazione estera aumenta da 493.380 a 527.461 unità (+12,4%); una presenza in crescita, dunque, ma che, al suo interno, si caratterizza, a differenza del passato per:

a) una netta predominanza delle acquisizioni di attività già avviate rispetto all'investimento cosiddetto *greenfield*: ovvero l'avvio di nuove attività, che negli anni cinquanta e sessanta era la modalità prevalente dell'investimento estero in Italia;

b) l'accentuarsi, all'interno del sistema delle imprese controllate da investitori esteri, di acquisizione di nuove partecipazioni connessi ad operazioni di dismissione di imprese partecipate, all'interno di un evidente processo di razionalizzazione e riorganizzazione delle acquisizioni (nel periodo 1990/95 a fronte di 664 nuove acquisizioni si registrano 308 dismissioni);

c) una forte presenza di fenomeni di

fusioni ed incorporazioni societarie infra gruppo, indirizzate ad un recupero di efficienza operativa (si veda nelle telecomunicazioni al processo di riorganizzazione messo in atto dalla francese Alcatel e dalla svedese Ericsson, o nell'alimentare dalla Nestlé, dalla Kraft e General Foods).

L'analisi della distribuzione settoriale di queste imprese, sempre a livello nazionale, evidenzia una buona concentrazione nei settori con forti econo-

totali delle acquisizioni verificatesi in quel periodo, a testimonianza di come il processo di "multinazionalizzazione" delle imprese umbre sia fenomeno abbastanza recente (nel 1986 gli stabilimenti controllati da investitori esteri erano 3). Di queste 15 nuove acquisizioni 6 sono da collegarsi a processi di privatizzazione di imprese ex Partecipazioni Statali (9,7% del totale delle partecipazioni estere collegate alle privatizzazioni). In questi 34 stabili-

Addetti in stabilimenti a partecipazione estera e loro incidenza sul totale occupazione industriale

Regioni	Addetti Multinasg.	Addetti Totali	Multinasg/Totali %
Veneto	22.429	587.000	3,82
Emilia Romagna	31.905	461.000	6,92
Toscana	18.878	363.000	5,20
Marche	2.951	165.000	1,78
Umbria	5.216	70.000	7,45

mie di scala, in particolare i prodotti metallici, seguiti dai settori ad elevata intensità tecnologica, come la chimica e derivati, l'elettronica e le telecomunicazioni, la meccanica di precisione. Va infine sottolineato che soprattutto nel biennio 1994/95 un grosso impulso alla crescita della presenza di multinazionali

è venuta dai processi di dismissione e privatizzazione delle partecipazioni statali; infatti sono 32 le imprese del sistema pubblico che tra il 1993 ed il 1996 sono state acquisite o partecipate da inve-

stitori esteri.

Venendo alla situazione umbra, le imprese, con sede legale in Umbria, controllate da investitori stranieri, sempre al 1 gennaio 1996, risultano in numero di 14. Gli stabilimenti industriali che fanno capo ad imprese industriali, con sede legale in Umbria o in altre regioni, controllati da investitori stranieri, ammontano a 34 (pari allo 1,4% del totale delle imprese a partecipazione estera a livello nazionale ed il 9,6% del Centro Italia), di cui 25 con partecipazione di controllo e 9 con partecipazione paritaria con un partner italiano.

Di questi 34 stabilimenti 15 (44,1%) sono stati acquisiti nel biennio 1994/95, pari al 5,4% del

totali occupati 5.216 addetti (di cui 4.926 in stabilimenti a partecipazioni di controllo e 290 a partecipazioni minoritarie o paritarie), pari allo 1,0% del totale addetti nazionali in stabilimenti a partecipazione estera e al 7,4% del Centro Italia.

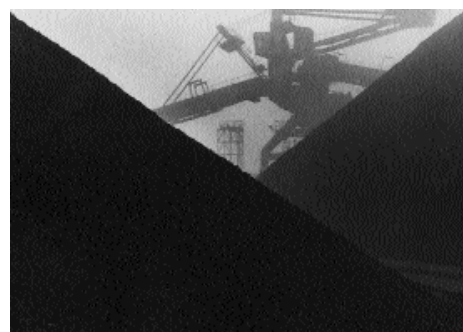
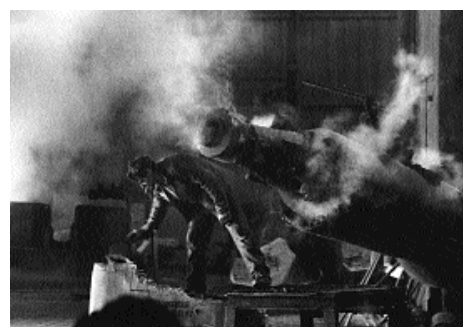
Questi 5.216 addetti rappresentano circa il 7,5% dell'occupazione totale industriale, una quota inferiore alla media italiana, che è del 12%, ma decisamente la più alta tra le regioni del Centro-Italia e quelle caratterizzate da una diffusa presenza di piccole e medie imprese.

Da questo punto di vista l'Umbria rappresenta nel panorama di queste regioni quella a più alta penetrazione di multinazionali.

Franco Calistri

Imprese con sede legale in Umbria partecipate e controllate da imprese straniere allo 01/01/96

N	Impresa Estera	Nazionalità	Livello di Partecipazione	Impresa Umbra	Addetti	Fatturato miliardi
1	Stamper spa	F	controllo	Sonnar Albert	100/199	20/50
2	Philby Morris companies	USA	partecipazione	Trosetta Az. Tabacchi	- 50	20/50
3	UBS Unione Banche Svizz.	CH	controllo	IGH Calzature e Tecnologia	100/199	200/499
4	International Paper	USA	controllo	Ip ad	- 50	20/50
5	Redland PLC	GB	controllo	Anfaki Benetton	40/99	20/50
6	Fried Krupp	D	controllo	AST Acciai Speciali TR	2.000/4.999	oltre 1.000
7	Fried Krupp	D	controllo	Titanis spa	-50	20/50
8	Fried Krupp	D	controllo	Tubificio di Terni	40/99	50/100
9	Fried Krupp	D	controllo	C.S. Inot spa	40/99	20/50
10	Atela	NL	controllo	Italmacchine spa	100/199	20/50
11	Hack & Daker	USA	controllo	Tstry Officine Meccaniche	200/499	50/100
12	Westinghouse	USA	controllo	Knoll	200/499	50/100
13	Siemens A.G	D	partecipazione	Italtel Telemecconina	200/499	10/20
14	Fried Krupp	D	controllo	Società delle Fucine	200/499	50/100



L'attuale massiccia presenza di società multinazionali nel settore alimentare italiano trae origine da un duplice fallimento. Il primo data agli anni Settanta e ai primissimi anni Ottanta e riguarda il progetto, maturato all'interno delle Partecipazioni

Statali, di fare della Sme il perno di una ristrutturazione che consentisse ad un tempo di risollevare le sorti del settore dopo la crisi del 1973 e di creare un polo agro-alimentare nazionale dotato di un volume di affari, un livello di capitalizzazione e un grado di diversificazione tali da permettergli di confrontarsi con la concorrenza internazionale. Articolazioni essenziali di quell'ipotesi erano tanto il collegamento organico con una politica di rilancio dell'agricoltura, attraverso l'impulso dato alle attività conserviere e di surgelazione, quanto l'intendimento di spingersi sui terreni più innovativi del panorama del settore, quali ad esempio, ancora, quello della catena del freddo o quello della distribuzione diretta, che all'epoca aveva uno dei suoi punti di forza nella rete degli Autogrill. Va d'altra parte tenuto presente che negli anni Settanta tutto il complesso agro-alimentare italiano si trovava in grosse difficoltà, con un deficit della bilancia commerciale di settore la cui rovinosa crescita, pressoché ininterrotta dagli anni del boom, rischiava di tradursi in un vincolo per lo stesso sviluppo del paese, e con gruppi manifatturieri afflitti da forti ritardi strutturali rispetto all'evoluzione dei mercati, specie sul versante della capitalizzazione. L'industria alimentare italiana, in particolare, si era sviluppata fino agli anni Cinquanta in un ambiente con un bassissimo potere d'acquisto diffuso, puntando perciò soprattutto sulla domanda estera di prodotti di qualità e sul mercato interno di generi di lusso. Pur essendo dotata di tradizioni imprenditoriali in alcuni casi anche notevoli - ed anzi, forse, proprio per questo -, essa si era trovata, salvo rare eccezioni, impreparata alla crescita dei consumi del boom economico, con strutture proprietarie ancorate ad un capitalismo familiare geloso della propria autonomia e con prassi di investimento essenzialmente basate sull'autofinanziamento, inadeguate allo sviluppo e alla gestione della nuova capacità produttiva richiesta dall'espansione del mercato. Pur presentando una capacità complessiva di tenuta maggiore rispetto al tessuto agricolo nazionale, i tentativi di ristrutturazione e di adeguamento di un tale comparto manifatturiero alla nuova situazione (non da ultimo quello dell'IBP del 1969) si dimostrarono tardivi oltre che incompleti, e vennero pesantemente penalizzati dalla recessione. La fine degli anni Sessanta e gli inizi del decennio successivo videro così la crisi generale del capitalismo familiare nel settore, l'affacciarsi su di esso dei primi gruppi multinazionali (con il temporaneo acquisto, ad esempio, della Barilla da parte dell'americana Grace) e soprattutto l'allargamento progressivo del novero di aziende che confluivano nella finanziaria pubblica

Alimentari e affini

di settore, la Sme appunto, o che gravitavano attorno ad essa (la Star in primo luogo). Tramontata nel giro del decennio successivo, vuoi per l'assenza di coordinamento con il coevo Piano Agricolo Nazionale (PAN, del 1977), vuoi per la crisi generale delle Partecipazioni Statali, le incongruenze e le inefficienze gestionali, l'ipotesi di riassetto e rilancio del settore da parte della mano pubblica è stata parzialmente ripresa alla metà degli anni Ottanta da un secondo programma di ristrutturazione. Al di fuori del quadro di collegamento organico con l'agricoltura e la distribuzione, il programma di De Benedetti mirava allora alla creazione di un complesso industriale che, unendo da un lato il grosso delle attività della Sme e dall'altro, con l'IBP, uno dei principali gruppi italiani del settore, raggiungesse le dimensioni, un grado di diversificazione, di presenza nei mercati e di capitalizzazione tali da risultare competitive nei confronti a livello internazionale. Pur con tutti i

limiti, il progetto teneva conto della crescente maturità di un comparto come l'alimentare, la cui domanda diventava anche in Italia via via più anelastica, in cui i margini unitari di utile erano mediamente modesti, e in cui sempre più contavano le dimensioni complessive della produzione e il controllo di vaste quote di mercato. Solo sulla base di grossi volumi di fatturato, in altri termini, era - ed è - possibile reperire le risorse per confrontarsi con i grandi gruppi multinazionali che già da tempo ormai operavano a livello mondiale. E proprio questi ultimi, com'era ovvio a quel punto aspettarsi, hanno avviato nella seconda metà degli anni Ottanta la ristrutturazione del settore alimentare italiano, che fino a questi ultimissimi anni, nonostante la tendenziale caduta dei margini di profitto unitari, è stato ancora considerato uno di quelli dei paesi industrializzati che presentava le maggiori possibilità di crescita.

La strada per Nestlé: dalla ristrutturazione, perdita di ruolo e scomparsa dell'industria pubblica alla fine del capitalismo familiare

La svizzera Nestlé, la francese Danone, le americana Heinz e Kraft, l'anglo-olandese Unilever, così, hanno nel giro di pochi anni assunto il controllo di buona parte delle principali realtà industriali italiane del comparto. A fronte della corsa alle acquisizioni e alla conquista di posizioni sul mercato italiano tra le multinazionali del settore, gli unici gruppi nazionali a conservare uno spazio sono stati quelli capaci di aggiornare in qualche modo la for-

mula del capitalismo familiare attraverso una politica di alleanze o di irrobustimento della propria posizione finanziaria. Data la limitatezza di risorse a loro disposizione, essi tuttavia non hanno potuto far altro che concentrarsi su singoli rami produttivi o su mercati di nicchia, come nei casi (anche molto dinamici, peraltro) della Ferrero, della Barilla o recentemente della Parmalat, e senza aspirare più al confronto globale con i concorrenti esteri.

Questi ultimi, d'altra parte, terminata da qualche anno la fase più turbolenta e dispendiosa delle acquisizioni, hanno infine avviato la vera e propria ristrutturazione del settore, procedendo a tutta una serie di processi di consolidamento e selezione di marchi, concentrazione delle strutture produttive, amministrative e distributive, cessione e scambio di attività marginali rispetto alle posizioni rispettivamente acquisite sul mercato italiano e a quelle più generali detenute a livello internazio-

nale. Solo alla luce delle vicende degli ultimi venti-trent'anni tali processi sono intelleggibili e solo a partire dalle questioni sollevate da quelle vicende - la posizione dell'agroalimentare nel sistema economico italiano, i suoi elementi di ritardo e di debolezza, i vincoli posti dalla globalizzazione dei mercati - che con essi ci si può confrontare. E' all'interno della crisi dell'industria alimentare italiana, tanto nelle sue esperienze di capitalismo familiare che in quella dell'intervento pubblico, che va inserita l'attuale preponderante presenza delle multinazionali nel settore, e in primo luogo della Nestlé, che in seguito alle acquisizioni di Buitoni (Buitoni, Perugia, Vismara, Sasso, Berni, Pezzullo) e Rowntree (Kit Kat, Lion, Polo, After Eight, Quality Street) del 1988 e dell'Italgel (Surgela)-Motta-Alemagna dalla Sme nel 1993 (cui si è aggiunta nel 1996 quella della Sappellegrino), è venuta a costituire il maggior gruppo alimentare italiano, con una ventina di impianti e oltre 7000 dipendenti. Sorta agli inizi di questo secolo dalla fusione della Henry Nestlé e delle Anglo-Swiss Condensed Milk Co., due aziende svizzere, attive dagli anni Sessanta dell'Ottocento nelle produzioni assai vicine di farina latte e latte condensato, e strettamente collegata sin da allora ai maggiori produttori elvetici di cioccolato al latte (Peter Cailler Kohler), la Nestlé ha conosciuto un vasto sviluppo negli anni tra le due

guerre e soprattutto nel secondo dopoguerra, quando con l'incorporazione della Maggi (estratti, farine di legumi, liofilizzati) ha assunto i connotati di una impresa alimentare tout court, attiva su un novero molto diversificato di sottocomparti del settore. In Italia

l'impresa ha fatto un primo salto in avanti agli inizi degli anni Sessanta, quando alle filiali Nestlé, PCK e Maggi si sono aggiunte la Locatelli e la Findus. Di fatto, tuttavia, questa presenza ha mantenuto un rilievo secondario fino alle acquisizioni del 1988 e del 1993. Nel 1997 la Nestlé era la 38.a società del mondo per livello di capitalizzazione, con circa 49 miliardi di dollari (oltre 85.000 miliardi di lire) di azioni nelle mani di azionariato estremamente frammentato, tanto che il pacchetto maggiore, dei proprietari del gruppo francese di cosmetici l'Oreal, assomma a poco più del 4% del capitale azionario. Si tratta, in altri termini, di una *public company*, una sorta di enorme cassa di risparmio dedicata all'investimento industriale.

In questa situazione, è evidente che il potere decisionale sulle scelte dell'azienda non risiede tanto negli azionisti-proprietari, che al più valutano il rendimento e la solidità del titolo cui hanno affidato parte dei loro risparmi, quanto nelle mani del management che, nonostante tutto, rimane pur sempre formato da un gruppo di funzionari stipendiati e che, almeno teoricamente, è in primo luogo interessato al reinvestimento degli utili (cioè delle risorse a sua disposizione) e persegue strategie di tipo razionale, valutando di volta in volta la redditività degli investimenti, dei segmenti produttivi in cui essi vengono compiuti, della loro localizzazione, ecc.

Ciò è tanto più vero, inoltre, in quanto la Nestlé è una impresa sotto molti punti di vista sovranazionale, che non concentra cioè più da molto tempo in un singolo paese il grosso dei suoi interessi. Tutto ciò naturalmente altera i termini tradizionali del confronto sindacale e del rapporto con il territorio, ma non necessariamente - o almeno non sotto tutti i punti di vista - li peggiora, a patto che si prenda atto delle differenze che questa nuova controparte presenta rispetto a quella (padronale) di un tempo. Nell'attuale fase di ristrutturazione, la Nestlé sembra puntare da un lato alla razionalizzazione della sua corpora - tanto più a livello europeo - presenza nel settore dolciario(-cioccolatiero), e dall'altro alla valorizzazione, a giudicare almeno dai cospicui investimenti pubblicitari e di ricerca, del marchio Buitoni, che, già mediamente conosciuto all'estero e dotato di una connotazione alimentare tout court, dovrebbe consentire il lancio internazionale della tradizione culinaria italiana (cioè di una delle principali risorse cui la multinazionale ha avuto accesso con la sua presenza nella penisola) in un comparto d'avanguardia come quello degli alimenti precotti e surgelati.

Francesco Chiapparino

Dopo l'acciaio pubblico

La Società Acciai Speciali Terni (da qui in avanti Ast), ha assunto questo nome dal 1° gennaio 1994 quando venne scorporata dall'Ilva Spa a seguito della crisi del gruppo della siderurgia pubblica in vista della successiva privatizzazione. Il 14 luglio dello stesso anno, a seguito di un bando pubblico di vendita al quale parteciparono gruppi italiani e stranieri, l'Iri firmò un accordo di vendita con il consorzio Kai Srl, costituito all'origine dalla Ktn (Krupp Thyssen Nirosta) con il 50%, dal gruppo Tadin di Agarini con il 21%, dal gruppo Riva con il 21% e dal gruppo Falck con il restante 8%. Dopo l'approvazione della vendita da parte della Commissione Europea il 21 dicembre 1994, l'Iri trasferì l'intero pacchetto azionario al consorzio Kai completando la fase di privatizzazione. Il prezzo concordato per la cessione, sulla base del bilancio del 31 dicembre 1993, è stato pari a 600 Mrd di lire (200 Mrd in più della cifra inizialmente prevista). Alla fine del 1996, i gruppi Riva e Falck hanno messo in vendita le loro quote di pacchetto azionario, pari al 29% della proprietà, che sono state acquisite rispettivamente dalla Krupp (25%) e dalla Tadin (4%). Il nuovo assetto vede il controllo della Krupp con il 75% della proprietà dell'Ast e dal gruppo Agarini con il 25%.

Al momento della privatizzazione, l'Ast era la società leader del mercato italiano dell'acciaio inossidabile, secondo mercato europeo dopo quello tedesco, ed era il terzo produttore europeo con una quota di mercato di acciai inossidabili a freddo superiore al 15%. Sebbene la produzione di acciai inossidabili austenitici e ferritici sia di gran lunga quella più importante (circa il 63% del totale nel 1995), notevole importanza rivestono le produzioni di acciaio magnetico a grano orientato e non orientato (circa il 26%), di acciai al carbonio microlegati e prodotti fucinati (circa l'11%). Inoltre l'Ast non vuole dire solo gli stabilimenti di Terni e Torino per la produzione di acciai speciali, ma indica anche altre importanti realtà produttive, di servizio e di vendita da essa controllate, alcune nate nell'area di Terni dagli accordi di reindustrializzazione tra organizzazioni sindacali, Iri e governo della fine degli anni '80. Si tratta della Società delle Fucine, del Tubificio di Terni, della Titania e Csat, dell'Elettro Terni, dell'Ilserver e del

Centro Servizi Inox - che rappresentano realtà produttive di notevole rilevanza sia storicamente presenti (la prima) che di recente costituzione (le altre) - e delle società Sicad Spa e Terni Steel B.V., attraverso le quali Ast controlla centri di servizio e vendita dei suoi prodotti rispettivamente in Italia e all'estero. Da sottolineare che in quella fase, grazie agli investimenti e all'attività di formazione realizzati negli anni precedenti in tutte le fasi del ciclo di produzione, Ast disponeva di un assetto impiantistico tra i più moderni del mondo nel settore degli acciai speciali piani, e di un elevato grado di qualificazione del personale a tutti i livelli.

Nel corso della fase precedente alla privatizzazione dell'Ast si è sviluppato un ampio dibattito che ha visto coinvolte le istituzioni, i partiti politici, le organizzazioni sindacali, le associazioni degli imprenditori, i mezzi di comunicazione e tutta la città di Terni. A tutti non sfuggiva la portata delle implicazioni e delle conseguenze di tale decisione sul rapporto tra città e territorio e la sua maggiore fabbrica - avendo presente come esso si era sviluppato nel corso dei decenni del controllo del potere pubblico di gran parte dell'economia ternana - soprattutto in riferimento al cambiamento delle condizioni che avevano reso possibili influenze e condizionamenti di carattere politico nei due sensi. La nuova proprietà e l'allontanamento dei centri decisionali fuori dall'Italia aprivano una nuova fase nella quale la permanenza dell'attività dell'Ast nel territorio di Terni sarebbe dipesa solo dai risultati economici e produttivi dell'Ast e delle aziende ad essa collegate. Nell'esaminare i risultati è bene tenere presente che l'Ast, al pari di tutte le altre aziende siderurgiche europee autorizzate dalla Commissione Europea a ricevere aiuti di stato, è sottoposta a vincoli sulle produzioni e a controlli semestrali (monitoring) da parte dei servizi della Commissione Europea per un periodo di cinque anni, fino alla fine del 1998.

I dati produttivi del 1995 (primo anno operativo dopo il passaggio della proprietà) mostrano incrementi sia di produzione di acciaio liquido che di prodotti finiti rispetto all'anno 1994, collocandosi tra l'8,7% e il 18,1%. Tale tendenza, sebbene in minor misura, è proseguita anche nel corso del 1996, con incrementi che vanno dallo 0,6% al 16,8% rispetto ai valori del

1995. I risultati appaiono ancora migliori se confrontati con quelli previsti dal piano approvato dalla Commissione Europea.

Il 1995 mostra un incremento del fatturato del 54% e risultati netti dieci volte superiori rispetto al 1994. Anche nel 1996 si confermano risultati positivi con il 20,1% di incremento del fatturato e dell'83,2% del risultato netto. Gli investimenti effettuati nel 1995 sono stati pari a 70,2 Mrd di lire (12,9% in più rispetto agli stanziamenti preventivati) mentre quelli del 1996 ammontano a 104,4 Mrd (circa il 50% in più di quelli del 1995).

Il livello degli organici era stato stabilito dall'accordo sindacale del 14 marzo 1994, che riguardava tutte le aziende ex Ilva, che prevedeva per l'Ast una riduzione di 745 unità lavorative nel triennio 1994-1996 attraverso il ricorso al prepensionamento sulla base della legge 451-94.

Alla fine del 1996 risultavano 790 prepensionamenti e 240 assunzioni di personale giovane ad elevato livello di qualificazione scolastica destinato alle linee di produzione con elevato livello di automazione. Le assunzioni nell'Ast e nelle aziende controllate è proseguita anche nel corso del 1997 e ha determinato complessivamente più di 500 assunzioni in contratto di formazione-lavoro, che si sono quasi sempre trasformate in assunzioni a tempo indeterminato, invertendo una tendenza quasi ventennale caratterizzata dalle sole espulsioni di personale. Attualmente l'occupazione dell'intero gruppo a livello nazionale, ammonta a circa 4500 persone.

A differenza di quanto avvenuto in altre aziende appartenenti alla siderurgia pubblica, la nuova proprietà dell'Ast ha sostanzialmente confermato il gruppo dirigente presente in azienda nella fase precedente alla privatizzazione e ha dato notevole impulso alle attività di formazione per la qualificazione dei nuovi assunti e la riqualificazione del personale a tutti i livelli.

L'impegno nelle attività di ricerca e innovazione tecnologica è progressivamente aumentato attraverso la collaborazione tra Ast e aziende controllate e Centro sviluppo materiali, sia per la ricerca nel campo metallurgico che nelle tecnologie innovative di processo.

Gli investimenti in tale settore sono stati finalizzati a mantenere elevato lo standard qualitativo dei prodotti e al miglio-

ramento dei processi di preparazione e trasformazione a caldo e a freddo degli acciai e degli altri materiali prodotti (es. titanio e sue leghe).

A Terni sono attualmente in fase di avanzato sviluppo - attraverso la collaborazione tra Ast, Csm e aziende impiantistiche di livello internazionale - i processi più avanzati di colaggio dell'acciaio che collocano lo stabilimento ai massimi livelli di eccellenza nello sviluppo delle tecnologie del futuro. Dal 1997 l'Ast detiene il 15% della proprietà del Centro Sviluppo Materiali Spa di Roma, presente nell'area ternana con una struttura di circa 50 addetti.

La diversa collocazione dell'Ast e delle aziende controllate ha posto le relazioni industriali in una prospettiva diversa, avente come riferimenti da una parte il mercato e dall'altra il più vasto contesto di appartenenza.

Nel corso del 1996 è stato raggiunto un accordo sulla piattaforma integrativa presentata dalle Rsu che contenevano aspetti di carattere salariale, legati ad obiettivi produttivi, qualitativi e finanziari dell'a-

Dall'Ilva alla Acciai speciali Terni: risultati produttivi, occupazione, relazioni industriali, ricerca e tecnologia dopo la privatizzazione

zienda e aspetti legati agli investimenti, agli organici e all'organizzazione del lavoro.

L'appartenenza ad un gruppo multinazionale ha inoltre comportato la partecipazione alle riunioni del Comitato Aziendale Europeo della Krupp, organismo di rappresentanza sindacale costituito sulla base di una Direttiva Europea, e l'attivazione di una serie di incontri e di scambio di informazioni con rappresentanti sindacali di altri stabilimenti europei dello stesso gruppo.

Il confronto sindacale, anche nei momenti di maggiore ten-

sione tra le parti, non ha mai raggiunto livelli drammatici che si sono verificati in altre realtà produttive siderurgiche del nostro paese.

Nuovi problemi potrebbero presentarsi per l'Ast a seguito del recente riassetto globale dei gruppi Krupp e Thyssen.

La società Krupp Thyssen Nirosta (Ktn) era il risultato di una prima fusione tra le società per la produzione di acciai inossidabili della Krupp (60% della Ktn) e della Thyssen (40% della Ktn). Con l'acquisizione in un primo momento, del 50% dell'Ast, la Ktn diventava il maggiore produttore europeo di acciai inossidabili. Successivamente la Ktn rafforzava le sue posizioni a livello mondiale con l'acquisizione del controllo della società messicana Mexinox.

La fusione tra i gruppi Krupp e Thyssen, decisa nel corso del 1997, ha comportato il riordino del settore di produzione degli acciai inossidabili con la fondazione della società capodivisione Krupp-Thyssen Stainless GmbH (KTS, 60% Krupp e 40% Thyssen) che ha assunto il controllo della Ktn, diventata società operativa, dell'Ast, della Mexinox e di altre attività industriali del sud-est asiatico attraverso l'assunzione del controllo del produttore cinese Pudong e dell'indonesiana PT Krakatau Seel. Le conseguenze sull'Ast del nuovo assetto organizzativo del gruppo Krupp-Thyssen, non sono tuttavia ancora completamente valutabili e dipenderanno anche dai criteri di aggregazione dei diversi prodotti.

In conclusione i dati presentati in precedenza, mostrano che l'Ast ha superato il delicato periodo della privatizzazione entrando con i suoi risultati produttivi e finanziari, nella Krupp e nel mercato globale degli acciai speciali, dalla porta principale. Gli assetti impiantistici e il livello di motivazione e competenza di tutti coloro che operano all'interno delle aziende Ast si sono dimostrati rispondenti agli standard sia delle altre aziende Krupp che della migliore concorrenza internazionale.

Ma né i fattori precedentemente considerati, né la favorevole congiuntura di mercato spiegherebbero da soli gli ottimi risultati raggiunti se non si considerasse il ruolo attivo e decisivo svolto dalle organizzazioni sindacali di Terni nel risanamento dell'azienda, sia prima che dopo la sua privatizzazione.

Enrico Gibellieri
Ires-Cgil Terni

L'incertezza del lavoro

Dopo un inizio d'anno che non faceva certo ben sperare, l'evoluzione del mercato del lavoro regionale nel corso del 1997 si presenta caratterizzata da timidi segnali di ripresa. In questo contesto si colloca il dato dell'occupazione complessiva che, dopo la caduta di gennaio (292.000 unità, il livello più basso mai raggiunto dall'occupazione regionale), si porta nelle rilevazioni successive a livelli stabilmente superiori alle 300.000 unità, cifrandosi, perciò, in media d'anno sulle 300.000.

Si tratta di un risultato, in certo qual modo, apprezzabile che, risentendo anche di un clima nazionale in leggero miglioramento, riporta l'occupazione umbra sulla soglia delle 300.000 unità.

Per una conferma di questi risultati di fine 1997, che parrebbero (come sempre il

condizionale è d'obbligo) indicare una inversione di tendenza rispetto al trend negativo manifestatosi a partire dalla fine del 1992, è necessario attendere le rilevazioni

del 1998. Nel valutare i risultati 1997 è, tuttavia, da tener presente che l'ultima rilevazione, quella relativa al mese di ottobre, è stata realizzata a pochi giorni di distanza dagli eventi sismici che hanno interessato una vasta area dell'Umbria. Quanto questi eventi abbiano pesato sia in termini di organizzazione e completezza delle rilevazioni (si pensi ad un comune come quello di Foligno che, colpito dal terremoto, è, comunque, uno dei comuni campione utilizzati nella rilevazione) sia in termini reali sui livelli di occupazione, è difficile da stimare; ciò induce ad ulteriore prudenza nelle analisi. Per quanto riguarda i diversi settori di attività economica continua l'emorragia di posti di lavoro nel comparto della trasformazione industriale (industria manifatturiera ed energia), che, proseguendo in un trend marcatamente negativo, chiude il 1997 con 66.750 occupati in media d'anno, segnando una diminuzione del 2,6% rispetto all'anno precedente. Dal 1993 ammontano a 11.000 i posti di lavoro persi dal settore. Stabile attorno alle 20.000 unità continua a permanere il comparto agricolo, mentre il settore delle costruzioni chiude, in media d'anno, a 25.000 unità, dove a determinare questo risultato sono le rilevazioni di luglio ed ottobre, che con 23.000 unità occupate ciascuna segnano una battuta di arresto rispetto al trend espansivo manifestatosi a partire dal luglio del 1996. Al contrario riprende vigore l'espansione del settore servizi-altre attività, la cui occupazione sale, in media d'anno, a 188.000 unità, realizzando un aumento del

2,7% rispetto al 1996 (+5.000 unità). Tra la seconda metà del 1996 e l'inizio del 1997 si era, infatti, registrata una certa caduta di tono del comparto, i cui livelli occupazionali si erano attestati attorno alle 183.000. A partire dall'aprile 1997 riprende la crescita con una occupazione che si porta oltre le 190.000 unità. All'interno di questo comparto sostanzialmente stabile, con 53.000 unità nel 1997 rispetto alle 52.000 del 1996, si presenta il settore del commercio pubblici esercizi, che negli anni precedenti aveva rappresentato l'ele-

mento di maggior dinamismo occupazionale di tutto il comparto, il che potrebbe far pensare ad uno spostamento nel 1997 della crescita del terziario dal commercio-pubblici esercizi ad altri settori del comparto, compresa la pubblica amministrazione. Sulla crescita degli occu-

ria si evidenzia un leggero incremento dei disoccupati in senso stretto che salgono a 13.000 unità (11.000 nel 1996) a fronte di una riduzione delle persone in cerca di prima occupazione che scendono a 12.000 unità rispetto alle 114.000 del 1996. In diminuzione anche

(30.000 unità nel 1997 a fronte di 33.000 nel 1996), di fatto è il risultato di uno spostamento dall'area della "disoccupazione esplicita", quella cioè rilevata secondo i criteri Eurostat, ad un'area della "disponibilità", che più correttamente potremmo definire dello scoraggiamen-

Tab.1 Andamento trimestrale dell'occupazione regionale (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media
1993	298.000	305.000	302.000	302.000	301.750
1994	299.000	296.000	295.000	299.000	297.500
1995	298.000	301.000	293.000	295.000	296.750
1996	293.000	300.000	301.000	298.000	298.000
1997	292.000	305.000	303.000	302.000	300.500

pati nella pubblica amministrazione è da tener presente che può aver influito il dato dei lavoratori impiegati in lavori socialmente utili, che ammontano ormai ad oltre

la categoria "Altri", ovvero persone che dichiaratesi inizialmente non forze di lavoro hanno comunque compiuto azioni concrete di ricerca di lavoro; questa categoria

passa infatti da 7.000 a 5.000 unità. Come noto la definizione Eurostat di persona in cerca di occupazione, è fortemente restrittiva: infatti per essere considerati alla

ricerca di occupazione è necessario non solo dichiararlo ma aver condotto almeno un'azione concreta di ricerca di lavoro nei 30 giorni precedenti l'intervista. Se, tuttavia, si considerano alla ricerca di lavoro anche coloro che dichiarano di aver condotto una qualche

to. In questo senso il mercato del lavoro regionale continua a presentare uno "zoccolo" strutturale di disoccupati attorno alle 25.000 unità (dato dai disoccupati in senso stretto e le persone in cerca di prima occupazione, definizione Eurostat), per la stragrande maggioranza disoccupati di lunga durata.

Si tratta della stessa cifra rilevata nel 1996, ma con l'aggravante dell'aumento della componente disoccupati in senso stretto a fronte della riduzione delle persone in cerca di prima occupazione. A queste 25.000 unità se ne aggiungono altre 17.000, per la gran parte donne, per le quali diminuiscono sempre più le opportunità (e le speranze) di trovare un lavoro, al punto che sono indotte a rinunciare a compiere azioni concrete (ma molto spesso giudicate inutili) di ricerca di occupazione.

In conclusione il mercato del lavoro regionale nel corso del 1997 si presenta caratterizzato ancora da una fase di "stanca",

con una occupazione che non continua nel processo di arretramento ma permane sostanzialmente stazionaria rispetto al 1996, seppur in leggero miglioramento, ed una disoccupazione che, non presenta segnali di miglioramento, ma al contrario vede sempre più accentuarsi i suoi caratteri di strutturale.

Franco Calistri

Tab.2 Andamento trimestrale dell'occupazione regionale nel settore della trasformazione industriale (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media
1993	81.000	80.000	76.000	74.000	77.750
1994	75.000	73.000	75.000	76.000	74.750
1995	75.000	74.000	72.000	70.000	72.750
1996	71.000	73.000	68.000	62.000	68.500
1997	63.000	69.000	69.000	69.000	66.750

Occupazione e disoccupazione in Umbria nel 1997

Tab.3 Andamento trimestrale delle persone in cerca di occupazione (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media	T. disoco.
1993	21.000	23.000	24.000	26.000	23.500	7,23
1994	28.000	30.000	31.000	31.000	30.000	9,09
1995	25.000	34.000	37.000	32.000	32.000	9,73
1996	34.000	35.000	31.000	34.000	33.500	10,11
1997	29.000	28.000	32.000	30.000	29.750	9,09

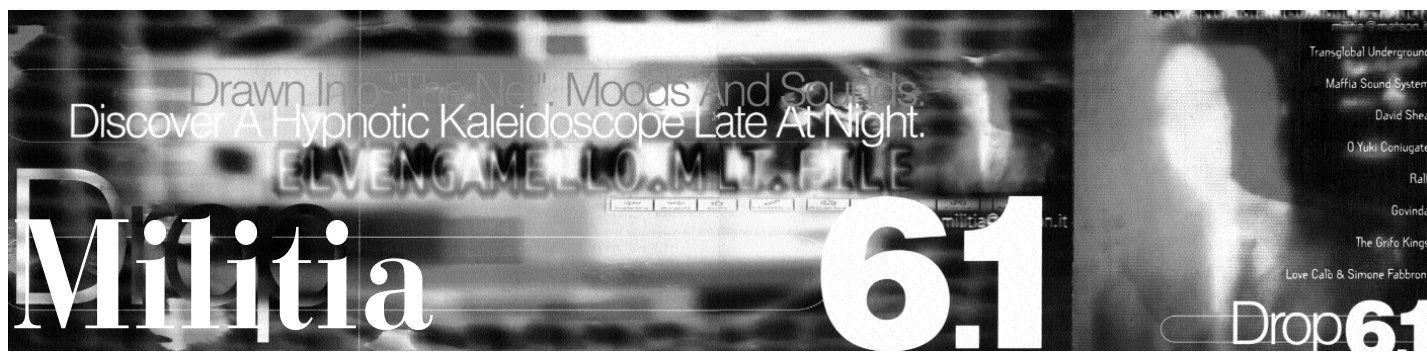
2.000 unità in tutta la regione.

Sul versante della ricerca di occupazione le persone rilevate, secondo i criteri Eurostat (che nulla hanno a che vedere con i dati degli iscritti al collocamento), in questa condizione ammontano in media d'anno a circa 30.000 unità, per un tasso di disoccupazione del 9,09%, di circa un punto percentuale inferiore al dato del 1996. All'interno di questa catego-

azione di ricerca negli ultimi sei mesi precedenti la rilevazione (cosiddetta definizione allargata), il numero delle persone in cerca di occupazione sale in media d'anno a 42.000 unità (nel 1996 erano 43.000) per un tasso di disoccupazione del 12,28% (12,61% nel 1996). Ne consegue perciò che la diminuzione del numero di persone in cerca di occupazione prima evidenziato sulla base della definizione Eurostat

"L'altrapagina"

mensile di informazione, politica e cultura dell'Alta Valle del Tevere



Militia 6.1 musica per il terzo millennio

Militia nascono a Perugia a cavallo tra il 1979 e il 1980, sull'onda del punk e della new wave inglese. In origine si chiamano Lo Noize ed insieme a due altri gruppi storici - Fixom Vu e X Offender - si contendono la scena musicale cittadina. All'interno di questo movimento si colloca, sempre in quegli anni, l'apertura a Ponte San Giovanni del Suburbia, locale che entra immediatamente nei circuiti del rock nazionale. Nel 1985 il primo disco a nome Militia: *Folk II* (mini l.p. Contempo). Seguiranno *Dunarobba* (1990) ed *Elvengamello* (1997), entrambi per la Materiali Sonori. Insieme a Fabrizio Croce, vantano una "militanza" ininterrotta Dario Bovicchi e Giovanni Romualdi. L'incontro con Fabrizio Croce ("Fofò"), musicista, dj, organizzatore di concerti, non poteva certo limitarsi alla presentazione di un disco.

Allora Fofò, a distanza di pochi mesi, è in distribuzione un nuovo CD firmato Militia.

Sì, almeno in parte. Non si tratta, infatti, di materiale nuovo, ma di remixes di nostri brani, in gran parte contenuti in *Elvengamello*, opera di artisti diversi, tra i quali David Shea, dj legato all'avanguardia newyorkese. Il disco fa parte della collana Drop, creata dalla Materiali Sonori con l'intenzione di promuovere una musica dance in qualche modo innovativa [*Methods for the dance music innovation*, recita così il retro copertina. ndr].

Usando un'espressione assai poco originale potremmo dire che anche i Militia sono pronti per la sfida del terzo millennio.

Diciamo più semplicemente che siamo ancora qui, a quasi venti anni dall'inizio. Cosa è cambiato da allora per i ragazzi che vogliono suonare?

Sono convinto che oggi ci siano molte più opportunità. Innanzi tutto la musica leggera, potremmo così definire la produzione estranea al jazz e alla classica, ha ottenuto, almeno apparentemente, un riconoscimento culturale. La sua visibilità è senza'altro aumentata e così gli spazi: si pensi che oggi nell'area perugina ci sono trenta/quaranta locali dove si può ascoltare musica.

Eppure tra i musicisti è diffusa la convinzione che gli spazi siano in realtà ancora pochi.

Forse lo sono, ma ciò non esclude che negli anni Ottanta le possibilità fossero di gran lunga inferiori. Il fatto è che oggi prevale, a mio parere, tra chi suona, una mentalità indolente, in parte conseguenza proprio del riconoscimento ottenuto. Facevo prima riferimento ad una apertura culturale nei confronti della

musica leggera: se è innegabile che c'è stata e anche vero che ad essa si è accompagnata un'apertura ancora più grande in termini di mercato. Per tornare alla questione dei concerti dal vivo, se è vero che il numero dei locali è aumentato, è però vero che è cresciuto il loro potere di imporre determinate scelte e circuiti.

Tuttavia, l'esistenza di un terreno più o meno favorevole alla diffusione della musica leggera, come la chiami tu, dipende anche da altri fattori, per esempio dall'atteggiamento delle istituzioni.

Guarda qui il discorso si fa complesso, perché se è vero che un'apertura istituzionale può favorire la crescita culturale del fenomeno - si pensi alla musica nelle scuole - è altrettanto vero - e l'Inghilterra tatcheriana degli anni Ottanta l'ha dimostrato - che un governo assai poco sensibile nei confronti delle contraddizioni del mondo giovanile può, tenendo alto il livello di conflittualità, favorire la nascita e lo sviluppo di movimenti musicali destinati a lasciare il segno.

Riflessioni e progetti con il più longevo gruppo perugino

Il riferimento al rapporto tra musica e scuola mi fa pensare da un'iniziativa, chiamata se ben ricordo proprio "Musica nelle scuole" della quale si è persa ogni traccia.

L'iniziativa aveva preso il via nel 1991, a livello nazionale. Io ho organizzato le edizioni umbre. E' evidente che una manifestazione del genere avrebbe potuto continuare a vivere solo con lo sforzo degli enti locali; non è stato così, nonostante la pubblicazione di un paio di compilation probabilmente finite in qualche scantinato.

Come vedi siamo inevitabilmente scivolati su questioni che investono più il tuo essere organizzatore di concerti e in proposito non può mancare la domanda relativa a "Rockin' Umbria": vittima di Umbria Jazz o che altro?

Non c'è dubbio che Umbria Jazz, da un lato, e la Sagra musicale, dall'altro,

siano due colossi che tendono a schiacciare tutto il resto. Il problema è, inutile dirlo, quello delle risorse. Tuttavia c'è stato un momento nella storia di Rockin' Umbria - penso all'edizione del 1990 contrassegnata dalla presenza

dei Rem - in cui era possibile fare il salto di qualità, magari proprio sul modello di Umbria Jazz, ovvero puntando progressivamente a sganciarsi dal contributo pubblico. Purtroppo non ne siamo stati capaci. Oggi il futuro di Rockin' Umbria è, inevitabilmente precario, vuoi per la carenza di risorse, vuoi per una struttura organizzativa volontaristica amatoriale, vuoi, infine, per l'ingombrante concorrenza di Arezzo Wave. Ad ogni modo l'oggettiva impossibilità di un rilancio strutturale sarà ricompensata, mi auguro, dalla bontà delle scelte musicali.

Ragionando di sconfitte - mi auguro che tu non me ne voglia -, c'è ne è un'altra di cui vorrei parlare, ed è

quella relativa alla progressiva rarefazione di un tessuto di piccole emittenti radiofoniche che, anche se in modo del tutto volontaristico, garantivano la circolazione di musica non immediatamente legata a interessi commerciali.

Il riferimento all'esperienza di Radio Perugia 1 è fin troppo chiaro. Come ben sai, come Cooperativa Delta, tentammo in tutti i modi di mantenere in vita l'emittente, ma i vincoli posti dalla legge Mammì erano insuperabili. Credo che la colpa più grave di questa legge, nei confronti dell'emittenza radiofonica, sia stata proprio quella di impedire alle piccole emittenti di continuare a vivere. Sarebbe stato sufficiente, a mio avviso, riconoscerne il carattere non profit, limitarne la copertura territoriale, separarle insomma dal circuito dei grandi network. Così facendo si sarebbe mantenuta e promossa una vivacità culturale che invece è del tutto scomparsa dall'etere.

In conclusione si impone una domanda di rito: quali progetti per i Militia? Attualmente, oltre a suonare dal vivo, stiamo lavorando con Mac Dara Woods, una delle presenze di *Elvengamello*, poeta irlandese che vive a Panicale. Va avanti, insomma, l'idea di rinunciare alla forma canzone per proporre un diverso rapporto tra musica e testo. Abbiamo già fatto una performance dal vivo alla libreria "City Lights" a Firenze e sempre a Firenze torneremo alla fine di marzo.

Stefano De Cenzo



Una lunga primavera di musica

Il 12 febbraio scorso con il concerto della cantante portoghese Dulce Pontes all'Auditorium di San Domenico di Foligno, ha intrapreso il suo lungo percorso *Métronome* - 8° Rassegna Internazionale di Musiche nei Teatri dell'Umbria - che si protrarrà fino al 16 maggio prossimo. Organizzata dall'Associazione Culturale Teverearte e diretta da Marco Sarti, *Métronome* si propone come vera e propria rassegna invernale-primaverile di musica jazz e non solo, ben lontana e diversa dal voler essere un festival contenuto nel tempo e nello spazio. Sua caratteristica eclatante sembra appunto essere l'estensività. La rassegna, infatti, si snoda lungo l'arco di tre mesi, con un cartellone di ben 26 concerti dislocati nei teatri storici di quindici città della regione. *Métronome*, così ribattezzata due anni fa dopo essere stata conosciuta come Jazzfest, pur partendo da scelte musicali strettamente connesse alla musica jazz, ha subito delle evoluzioni che hanno portato alla contaminazione con altri generi musicali quali rock, blues, musica etnica e di confine e alla scelta di spazi diversi dai club - che solitamente ospitano queste rassegne - quali sono i teatri collocando il jazz e simili negli spazi di solito riservati alla musica colta. La rassegna resa possibile grazie ai contributi dei comuni ospiti oltre che di Regione e Provincia di Perugia, dopo aver realizzato ben 115 concerti nelle sette edizioni precedenti, nel suo svolgersi si appresta ad ospitare musicisti e generi musicali molto diversi tra loro quali protagonisti del calibro di Gato Barbieri (19 aprile, Città di Castello), Michel Petrucciani (12 aprile, Foligno), John Abercrombie (29 aprile, Gualdo Tadino), Brian Auger (3 aprile, Passignano sul Trasimeno) maestri nell'arte della composizione istantanea. Altro filo conduttore può essere quello che ruota attorno alla chitarra, strumento che fa un po' da padrone con virtuosi quali Ralph Towner e Gary Peacock (17 marzo, Magione), Hiram Bullock (25 marzo, Gualdo Tadino), Scott Henderson (15 marzo, Umbertide) e gli italiani Augusto Mancinelli o Roberto Ciotti (8 marzo, Umbertide). Nutrita anche la schiera di artisti italiani presenti nel cartellone quali i duo De Vito - Marcotulli (7 marzo, Trevi), Casini - Petreni (1 marzo, Trevi), Tesi - Vaillant (26 aprile, Montone), Sortino - Schartz (3 maggio, Bettona); il trio di Enrico Pieranunzi (16 maggio, Spello), Marco Tamburini Acoustic Trio (18 aprile, Bevagna) e di Maurizio Giammarco (21 marzo, Spello) nonché il trio PAF, cioè Paolo Fresu, Antonello Salis e Furio di Castri (28 marzo, Spello). Uno spazio diverso sarà quello dedicato ad artisti impegnati nella ricerca vocale per una nuova canzone d'autore, spesso presentati in un doppio concerto insieme ad esponenti di quella che potremmo definire la 'congerie' del ritmo con grandi percussionisti e batteristi, per cui si avranno le Voci Atroci e Arto Tunçboyacıyan (28 febbraio, Spello), Vinicius Cantuaria e Nanà Vasconcelos (18 marzo, Magione). Una sezione particolare è riservata alle sonorità brasiliane con la presenza di Toquinho (30 aprile, Città di Castello), Tania Maria (2 aprile, Città di Castello) e Joao Bosco (11 maggio, Marsciano). Infine un angolo del ritmo tout court affidato a Trilok Gurtu (11 marzo, Città di Castello), Dave Weckl Band (20 marzo, Gubbio), e Roberto Gatto che ospita Peppe Servillo (5 aprile, Sangemini). Il ben nutrito programma della rassegna è ancora aperto, poiché alcuni Comuni stanno vagliando l'ipotesi di aggiungere nuove date, nel segno del compito che *Métronome* si è proposta e cioè musicare i 'teatrini' il più a lungo e nel modo più vario ed intrigante possibile.

Cinzia Spogli

Esthétique perdue

Esthétique perdue, di Eric de Dampierre, Marc Chemillier, Ezio Bassani e Gaetano Speranza vince il premio "Istituto di Francia" per il miglior libro dell'anno 1997 nel campo di arte e musica. Gaetano Speranza, uno dei quattro autori, perugino per scelta, in conversazione con Paul Cahill.

La molteplicità delle culture implica che ogni cultura ha nel proprio che non deve andare necessariamente in un senso unico verso un'evoluzione, ma che le culture sono diverse e comparabili?

Sì, ma c'è un altro fattore ancora più vicino all'estetica, da considerare. Per tanto tempo la forma fu considerata l'unico strumento d'analisi.

Allora secondo te oggi la forma non è più l'unico paradigma dell'estetica e l'osservatore non è più l'unico attore del giudizio estetico?

Sì, ma bisogna anche cercare di ricostruire sia il modo di pensare e di agire dell'artista, sia il contesto in cui agiva l'artista.

Ma tu, nel guardare queste bellissime sculture del popolo Zandé-Nzakara avrai trovato un immenso piacere. Io stesso l'ho trovato nell'osservare le ottime illustrazioni del vostro libro. Mi trovo d'accordo con Dampierre che nell'introduzione parla di un'"esthéti-

que du singulier".

Ho trovato un immenso piacere ma devo riconoscere che l'oggetto non è stato fatto per me. L'oggetto esiste indipendentemente da noi, umili osservatori. Devi ricordarti che nell'Haut Oubangui il liutaio e il suonatore d'arpa era la stessa persona secondo la mia ricerca.

Il collezionismo europeo può essere considerato in qualche modo il risultato del culto dell'osservatore. Vuoi dire qualcosa a proposito dell'arte africana e del collezionismo?

Diversissimo è lo spirito con cui sono create le arpe degli Zandé-Nzakara e lo spirito della conservazione occidentale.

Inizialmente c'era la curiosità per l'arte altrui. Prima nei musei d'antropologia e poi, adesso, nei musei d'arte. Questa è l'evoluzione del gusto e dell'interesse per i cosiddetti oggetti esotici usciti dal loro contesto. Di conseguenza dobbiamo constatare che l'istituzione museale ha un'importanza straordinaria quando riflettiamo sull'arte Zandé-Nzakara. Invece in tutti i regni africani ci sono dei luoghi dove sono conservati i tesori. Nella zona degli Zandé-Nzakara, cioè Haut Oubangui, questo fenomeno non esiste, ne è mai esistito. E' una zona singolare anche per questo.

maschera per esempio, era sì conservato ma per i riti. Poi, in alcuni casi, veniva anche distrutto dopo il rito. Non è museo questo. Non erano intenti a creare meraviglie, tanto meno un museo con tanto di biglietto, visitatore pagante, guide, ecc... Il committente chi era allora in Africa?

Ma non esiste nella cultura africana il mecenatismo come s'intende qui, c'era il re ad incoraggiare l'arte.

In una società come quella degli Zandé-Nzakara non poteva esserci nemmeno la figura del maestro, né l'apprendistato. Come si svolgeva la creazione dell'oggetto, in questo caso l'arpa?

L'arpa è creata dall'arpista stesso. Lui fa al massimo due arpe nella vita. Medita a lungo il materiale, il legno, la pelle.

Poi si allontana dal gruppo,

digiuna, si astiene dal sesso, ecc... Insomma, è un procedimento concettuale, non artigianale.

D'accordo, mancano tutti i presupposti dei canoni estetici occidentali, ma una società che produceva una scultura così bella, strumento musicale perfetto, per forza sviluppava il gusto. Qui vediamo stile. Non può, per me, non esserci il concetto di gusto.

Per concetto di gusto intendiamo una coscienza dello stile del gruppo che in certi posti in Africa è evidentissimo. Si riconoscono gli oggetti di certi gruppi subito. In Zaire, Nigeria e Gabon, per esempio, gli oggetti mostrano una conoscenza dei referenti del gruppo, le cose sono fatte e anche ripetute. Se tu intendi, per questo, anche il piacere della qualità, c'è anche in senso collettivo. Per quanto riguarda il gruppo etnico Zandé-Nzakara ogni oggetto è sobrio. La sobrietà accomuna gli oggetti. Parlo d'utensili, capanne, ecc...L'arpa invece è diversa, è singolare.

Perché a questo proposito hai intitolato uno dei tuoi capitoli *Sculpter au Sculpteur* (n.d.r. "Scultura senza Scultore"). Volevi sottolineare che non sappiamo il nome dello scultore delle arpe?

Ma più che altro per affermare che lo scultore Zandé-Nzakara non ha nulla a che fare con il concetto di scultore, nel senso europeo della parola. Lo scultore contemporaneo o antico, in Europa, è

andato in bottega, ha fatto scuola, ha passato degli anni a fare soltanto questo. I risultati della nostra ricerca indicano che quest'attività di fabbricazione di Haut Oubangui non era un'attività continua. Prima di tutto devi capire che d'arpa se ne costruivano poche.

Nel libro *Esthétique Perdue* ci sono illustrazioni di molte arpe antiche. Allora, in qualche modo, c'è stata una conservazione. Per fortuna, perché l'esistenza di numerose arpe Zandé-Nzakara vi ha permesso anche di studiare.

L'arpista stesso conservava la sua arpa. Poi, come si è detto, lui era anche il liutaio. Poi suo nipote continuava a suonare lo stesso strumento. Però quasi tutte queste arpe sono conservate in musei occidentali.

Il metodo di ricerca che avete adoperato, anche per superare il problema della mancanza d'arpa in territorio africano oggi, particolarmente nella zona di Haut Oubangui, è stato forse quello di lavorare dentro musei europei?

Siamo quattro, ognuno di noi ha adoperato un metodo diverso. Dampierre da trenta anni sta in Africa Centrale dove fa ricerca antropologica. E' uno studioso della lingua Nzakara. Questo ha fatto sì che lui abbia una conoscenza perfetta anche del sistema filosofico Zandé-Nzakara. Per quel che mi riguarda sono stato molto in

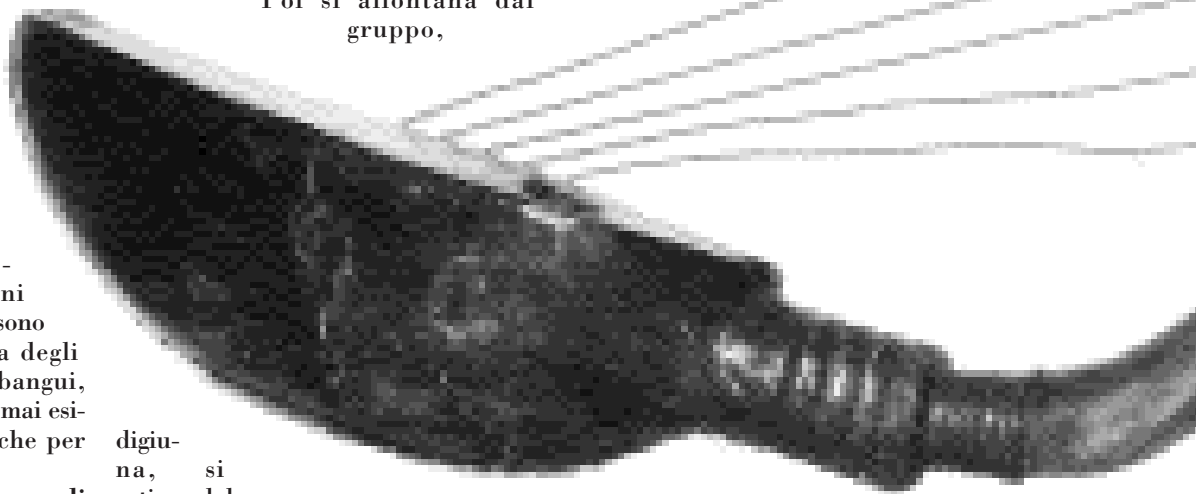
Africa, anche per lunghi periodi e ho potuto studiare documenti africani. Questi testi non parlano molto della fabbricazione delle arpe. Marc Chemillier è un etnomusicologo, ha passato molto tempo in Africa lavorando con le vecchie registrazioni che Dampierre ha fatto trenta anni fa. I vecchi intervistati si ricordavano le canzoni, la musica, ecc., i giovani non riconoscevano le arpe da lui portate, perché suonano la chitarra elettrica. E' nella nostra epoca che è avvenuto il disfacimento finale della società africana. L'urbanizzazione è stata dannosa quanto lo schiavismo per la società africana.

Che funzione aveva la musica? Ci sono tre o quattro tipi di canti che Chemillier spiega.

Un canto era il canto reale. Il re era sempre un gran ballerino. Poi il canto critico-sociale che era molto ironico e criticava il re. Sono i due tipi di canti sociali più importanti. Poi c'era il terzo tipo, la musica degli schiavi, più recente.

Dampierre in una precedente pubblicazione *Poeti Nzakara* parla di un modo comico e di un tono tragico, allora si riferiva a questo. Luc de Heush nell'edizione di marzo '97 della rivista "L'homme" loda il vostro libro per la mancanza di retorica?

Sì, l'intento del libro è quello di aprire un dibattito, di parlare senza offrire spiegazioni o conclusioni fatte. Il dibattito fu



CONTO APERTO
Einaudi-Electa

PERUGIA - Via Bartolo, 40 - Tel. 075/5720920
FOLIGNO - Via C. Agostini, 36 - Tel. 0742/356385
TERNI - via F. Fratini, 16 - Tel. 0744/409851

argomentato da quattro punti di vista diversi. Io non sono d'accordo su molti punti con Bassani, ma ci esprimiamo lo stesso. Il libro porta diverse ricerche, ma anche diverse conclusioni. Bassani non va in Africa perché lui dice che le arpe ormai sono a Parigi, Bruxelles oppure a Perugia (N.d.R., ci sono due arpe Zandè-Nzakara al museo archeologico di Perugia). Io penso che si debba andare in Africa lo stesso. Bassani crede di trovare tutti gli elementi di giudizio guardando la forma. Io credo che si debba studiare sì la forma, ma anche il significato e il contesto, condizione e contesto di fabbricazione, così si arriva al senso dell'opera. Bassani non ha torto a dire che questo nostro ricreare il contesto è molto difficile. Bassani nega la possibilità che l'arpa sia fatta concettualmente e non artigianalmente.

L'ipotesi



di un libro a quattro mani con diverse argomentazioni ha contribuito a vincere un premio così prestigioso come quello dell'Istituto di Francia?

C'è un'altra ragione, io credo. Nel libro *Esthétique Perdue* c'è l'analisi globale di una cultura mediante la parola, la musica, lo strumento musicale, fondamentali al popolo Zandè-Nzakara. Nel libro si vede questa cultura in tutte le sue manifestazioni, la sua globalità. Dampierre ha parlato della singolarità, parlando della filosofia; io invece parlo della singolarità della scultura. Dampierre ritrova questa singolarità nella musica. Anche nella scala. Lui vede la sfasatura nella scala musicale che diventa canone. La sfasatura si trova anche nella costruzione delle arpe.

La singolarità, questo fenomeno prettamente Zandè-Nzakara, si verifica anche nell'oralità, cioè nei racconti?

Sì, negli argomenti, nei modi di dire. Particolarmente nella poesia predomina sempre il contributo individuale. Non è quello che noi determiniamo come individualismo, è semplicemente un modo di concepire il mondo molto diverso. Permettami un esempio. Pensa che tutto è basato sulla sfasatura, perciò quando mostri due spaghi uguali ad uno Zandè-Nzakara, lui non dice "sono uguali", lui dice "non manca", perché il riferimento, e qui c'è il senso della sfasatura, è "il più o il meno". Non esiste. Hanno paura dei gemelli, di due ombre uguali. Allora tu capisci, se una cosa è stata già fatta,

bisogna farla un po' diversa.

Questo modo di pensare, avendolo capito, ci aiuta a comprendere la loro arte?

Io credo di sì, ma Bassani dice di no. Però non si trovano due arpe Zandè-Nzakara uguali.

Nei nostri musei di antropologia o di arte, quando si tratta di arte africana, è essenziale una curata didascalica, un'ampia catalogazione?

Sì, perché l'osservazione corretta ha bisogno di una ricostruzione giusta. Dobbiamo sempre ricordare che siamo osservatori da lontano. Più lontano è più dobbiamo sapere. Se non c'è informazione, allora torniamo ad un'analisi solo di forma.

Il titolo. Come mai?

Forse con questo titolo abbiamo drammatizzato, ma uno dei risultati del nostro lavoro è che la cultura Zandè-Nzakara, e con essa l'estetica che esaminiamo, sono quasi scomparsi, o in via di sparizione. Per dire, le arpe che ho visto le ho viste quasi esclusivamente in musei occidentali. Lì in Haut Oubangui non si trovano strumenti come queste arpe. Si possono trovare sculture, ma sono grezze. Seconda osservazione: Chemillier, per fare la ricerca in campo, ha dovuto cercare, istigare i vecchi, perché ormai non ci sono più. Chemillier li ha fatti suonare.

Cosa si spera?

Noi speriamo che questa cultura non sia del tutto "Perdue". Adesso, almeno, è registrata. Conferma che non esiste più. Il contesto è cambiato e non esiste nella loro memoria.

Tu parli della necessità di nuovi strumenti d'analisi per un'arte che viene da lontano. Ma forse è la società stessa, lontana da noi, che li fornisce. Sarà difficile inserire questi strumenti di analisi in una struttura di 2000 anni come la nostra, con tanto di Aristotele, Kant, Santyana, Croce, ecc.

Ricordiamo che prima ancora degli studiosi di estetica occidentale, erano gli artisti stessi all'inizio del secolo che furono influenzati dalle cosiddette culture esotiche. Però secondo me questo incontro ha dato adito ad uno dei più straordinari malintesi di tutti i tempi. Pensarono fosse un'arte di libertà, l'arte africana, un gran falso; li attirava la diversità. Ricordati che quando Picasso dipinse *Les damoiselles d'Avignon*, non c'erano sculture africane in giro. Nel suo studio c'era un El Greco. Io direi che i grandi cambiamenti nel mondo dell'arte rappresentato dalla nascita del cubismo, *Les damoiselles d'Avignon* appunto, e della grande mostra di Cézanne nel 1906, sono avvenuti nello stesso momento in cui si cominciò a scoprire l'arte africana. Ma l'arte africana non c'entrava nulla con questi eventi.

Nell'estetica occidentale del ventesimo secolo c'è una grande attenzione verso il tempo! Bergson ci ha rammentato, all'inizio del secolo, che il tempo non è divisibile come lo spazio; ti ricordi la sua teoria del "durée"?

Il ritmo è lento in tutto il cinema africano. E', però, una lentezza che esprime il rapporto che l'africano ha con il tempo che è completamente soggettivo. Dagli studi sulla scultura, che continuerò a fare in senso globale, spero di ricostruire il concetto africano del tempo.

Pensando ad Eraclito, Sant'Agostino e Heidegger che tu ami molto studiare, il tempo è concepito come linearità ed irregolarità.

Sì, esatto. Io vorrei inoltre studiare un altro fenomeno del tempo: la "direzione" e la sua interpretazione nella cultura africana. Io prevedo che ci troveremo

anche qui, come per l'estetica, davanti ad una concezione molto diversa. Per darti un esempio, il nostro concetto di passato si basa sul tempo della storia. Invece in Africa il passato è il tempo degli antenati. Ci sono oggetti molto sobri che verificano questo, ma di nuovo dobbiamo verificare che anche qui gli Zandè-Nzakara sono unici in quanto non hanno il culto degli antenati come nel Gabon. Il passato comunque in tutta l'Africa non è un tempo finito. Il futuro, invece, è un concetto più difficile da individuare. I riti per gli antenati sono per collegarci con il passato e non per progettare il futuro. Il discorso sulla conservazione degli oggetti non avviene in senso museale, che per noi significa conservazione per le generazioni future.

Posso chiederti del tuo futuro come studioso d'arte africana?

Riguarderò spero proprio il concetto del tempo e dell'espressione artistica; faccio riferimento a Kubler, Baxandal e Virilio che hanno scritto molto sul "campo simultaneo" e l'"espressione lineare". Vorrei portare i miei studi sul tempo in Africa. C'è un etnologo camerunese, Mango Bakombo, che ha già scritto su questo.

Hai detto prima che i tre elementi fondamentali della cultura africana sono la parola, la scultura e la musica. Quale elemento permane?

La musica. La musica africana ha invaso il mondo. La letteratura e il cinema stanno diventando i nuovi modi d'espressione, in inglese e francese, naturalmente. Comunque per quanto riguarda la parola gli africani hanno perso il loro antico rapporto con la parola. Oggi i grandi romanzieri e poeti scrivono in inglese o francese.

Che cosa farete per continuare il vostro lavoro?

Io, da un lato, mi sono occupato d'arpe per ben sette anni. Il Musée de Musique (il nuovo museo degli strumenti musicali a Parigi) farà una mostra nel 1999 sulle arpe africane. La base della mostra è questo libro. Abbiamo allargato la zona che interessa la mostra dall'Uganda al Gabon (dall'ovest all'est dell'Africa). Vogliamo, nella mostra, mettere in evidenza i legami e le differenze fra le arpe. Adesso stiamo cercando di classificare gli strumenti, ecc. Io sono uno dei due curatori; l'altro è il responsabile per la musica del mondo al museo degli strumenti.

Viaggerà la mostra?

Non si sa ancora.

Possiamo affermare che il vostro lavoro così specialistico finirà in una grande mostra, che sarà presentata nell'ambito della nuova disciplina antropologia dell'arte. Non credi che concentrarti in una ricerca specifica rischi di occultare problemi più generali?

E' vero. Sette anni di ricerca finiranno con una mostra che tratta di una ricerca assai specifica, ma ho già cominciato a lavorare su un'opera più generale sull'arte africana. I miei studi sul tempo nella cultura africana e l'esperienza di docenza universitaria a Parigi mi aiuteranno. A chi volesse aggiornarsi sull'antropologia dell'arte, quale testi suggerisci?

F. Boas, *Primitive Art*, Dover (New York, 1955), trad.: Boringhieri, Torino 1981.

H. Hesselberg, *Method of Studying Ethnological Art*, nella rivista "Current Anthropology", Chicago 1961.

Poi c'è F. Jopling con *Art and Aesthetics in Primitive Society*. Molto popolare in Italia è un libro pubblicato da Feltrinelli nel 1983, *The Anthropology of Art* e un saggio di Stephan, *La scultura africana*, saggio di *Esthétique Comparée*, J. Kerchache et al., Paris 1988.

Paul Cahill

Un funerale a Perugia

Credo che mio padre Lelio Cremonte sia stato tra i primissimi a conoscere (e a recensire) l'opera di esordio di Walter Binni, quel La poetica del decadentismo, del 1936, che avrebbe modificato definitivamente il senso del fare critica e storia della letteratura. Consapevole di questo profondo legame tra i due, che risale ad una favolosa giovinezza di studi e scoperte in quella lontana Normale di Pisa degli anni '30, alla scuola di Luigi Russo, ho accompagnato con grande emozione mio padre al funerale del vecchio sodale. Ma l'emozione era comunque giustificata dalla presenza ormai centrale che l'opera di Binni ha nel mio stesso lavoro di insegnante di letteratura italiana: alcune sue pagine, soprattutto quelle leopardiane (da La nuova poetica leopardiana e La protesta di Leopardi), sono naturalmente una lettura d'obbligo per i miei alunni e, anno dopo anno, è proprio attraverso queste pagine che mi si chiarisce, almeno in parte, un possibile senso anche del mio insegnare. E sono le pagine sulla Ginestra, pronunciate anni fa in una memorabile lezione pubblica agli alunni delle scuole perugine, quelle che vorremmo sentire ancora nel deserto di questi tempi "deboli", di vuoto dell'agire e di illusorietà comunicativa. Dobbiamo d'altronde riconoscere che è principalmente dalla nuova critica leopardiana (Luporini, Timpanaro, Binni...) e da un Leopardi riletto finalmente in questa luce che ci sono giunte parole nuove alla nostra volontà di rivolta contro lo stato di cose presente, quando ormai tanta sloganistica finto progressista dei nostri anni giovanili mostrava, in fine, la corda... Non una ribellione astratta, generica, che si morde le mani per l'impotenza, ma l'individuazione finalmente chiara di chi è il nemico (e non, troppo facilmente, l'avversario): "... il brutto/poter che, ascosto, a comun danno impera...".

Il funerale di Walter Binni è stato molto bello, tra il gonfalone della città di Perugia e le bandiere di Rifondazione Comunista, sobrio ed elegante come la vita e la scrittura di questo Maestro. Giustamente, dagli oratori che si sono succeduti per commemorarlo, Binni è stato definito il più grande leopardista di ogni tempo; opportunamente sono stati ricordati i versi conclusivi della grandissima Sopra un basso rilievo antico sepolcrale (e a questo punto non ho potuto non pensare, con una stretta feroce al cuore, al carissimo mio figlio Nicola, a cui - un anno fa - un "brutto poter" ha tolto per sempre di sentire questo mio saluto): "Come, ah come, o nauta, il cor ti soffre/ Di strappar dalle braccia / All'amico l'amico, / Al fratello il fratello, / La prole al genitore, / All'amante l'amore: e l'uno estinto, / L'altro in vita serbar? Come potesti/ Far necessario in noi / Tanto dolo, che sopravviva amando / Al mortale il mortal? Ma da natura / Altro negli atti suoi / Che nostro male o nostro ben si cura".

La protesta di Leopardi.

Walter Cremonte

Libri ricevuti

Nemus. *Proposte per l'occupazione nel settore dei musei nell'Unione Europea*, Atti del convegno, Trento 25 - 26 ottobre 1996, a cura di E. Bonazza e E. Mantovani, Perugia, Seu, 1997

Si tratta di un volume che offre un panorama di quanto avviene sul terreno delle politiche dell'occupazione nei musei europei e, soprattutto, su quali siano le potenzialità dal punto di vista dell'assorbimento di forza lavoro. Nella prima parte si riportano le relazioni riguardanti "Cultura e occupazione". Il quadro generale europeo". L'attenzione oltre che alle politiche occupazionali si concentra sul progetto Nemus (un acronimo che sta per *New Employment Museums* o per *Nouvelle Emploi Musées*), concepito dal Servizio Europa-Umbria e dalla Comunità "Città delle Alpi", il cui compito specifico è quello di indurre le strutture museali coinvolte (21 musei di 7 paesi membri) a svolgere una sorta di autoanalisi della propria esperienza sia dal punto di vista della domanda e dell'offerta che da quello delle possibilità occupazionali che sono in grado di attivare. La seconda parte del volume è dedicata alle esperienze museali e specificamente all'organizzazione, alle opportunità di occupazione, alla promozione e al finanziamento. La terza parte infine delinea il rapporto tra musei e comunità locali, soprattutto il contributo che esse possono dare allo sviluppo delle singole comunità. La tavola rotonda finale affronta le questioni relative al tema "L'occupazione nel settore dei musei: prospettive, condizioni di successo, problemi e ostacoli". Il volume è fuori commercio e viene diffuso dal Seu e dalla Comunità di lavoro "Città delle Alpi".

R. Petri, *Alle Case Venie*, Venezia, Marsilio, 1997

Normalmente non segnaliamo romanzi, se lo facciamo con *Alle Case Venie* è per due motivi: il primo che è un bel racconto, il secondo che è ambientato in un pezzo d'Umbria, Città della Pieve ed il Trasimeno, colti in un momento nevralgico della storia italiana come quello della caduta del fascismo e della Resistenza e descritti con meraviglia, come luoghi magici, in cui reale e fantastico si alternano senza difficoltà. Il romanzo ruota intorno ad Alcina - personaggio in bilico tra solitudine, paura della morte, ansia di libertà e rifiuto dell'arroganza e della crudeltà del fascismo morente. Essa vive l'antifascismo e l'attività partigiana come una ricerca di autenticità. Se i luoghi vengono descritti con precisione i personaggi e gli eventi si collocano al confine tra fantasia e storia. La

La battaglia delle idee

Revisionismo, fascisti e scolaretti

Il 16 gennaio u.s. la scolaresca della maestra Bellini (la quinta elementare San Filippo) varcava la soglia dell'edificio adibito a sede dell'Anpi. Ad attendere i bambini e la maestra c'erano i rappresentanti del Comune, quelli dell'Istituto Gabriotti, alcuni partigiani, ovviamente anziani (di partigiani giovani, ahimè, non ce n'è più). In programma una manifestazione commemorativa "informale" per celebrare l'inaugurazione della sede Anpi. Deve essere stato un qualcosa, se il cronista, il giorno dopo, non immemore del dettato deamicisiano, ha potuto annotare: "La lezione di storia è stata così stimolante che i bambini, alla fine, hanno fatto a gara per chiedere al comandante partigiano Livio Dalla Ragione l'autografo, forse più importante di quello di tanti divi del calcio".

Il giorno dopo, del tutto inopinatamente, il signor Andrea Lignani Marchesani, dirigente locale di An, non immemore del dettato stilistico Mussolini-De Curtis (principe), ha tuonato un gran colpo di cannone. Italiani, tifernati... - balconeggiava compiaciuto il nostro - non v'è chi non veda che (1) la maestra Bellini è una criminale; ella ha infatti tentato di corrompere le nuove generazioni con una versione falsa della storia italiana, (2) i partigiani superstiti e Livio Dalla Ragione sono dei vecchi rincoglioniti, (3) la resistenza, uno zero assoluto dal punto di vista militare, è stata "soltanto la causa prima di sanguinose rappresaglie" e (4), ciliegina sulla torta, bisognerebbe "sottoporre ai bambini e ai ragazzi anche la sensibilità e le passioni di chi, i reduci della Repubblica Sociale Italiana, ha sposato una causa che si sapeva perduta, per difendere l'onore d'Italia e la dignità del suo popolo."

Come in certi romanzi salgariani di bucanieri, però, o nei cartoni animati del coyote e dello struzzo, la gran bordata, che doveva seminare lo strazio fra le fila nemiche, rimbalza indietro inesplosa e finisce per scoppiare in mano all'incauto artigliere. Insorgono infatti, nell'ordine, Biagini del Pds, Bartocchini di Rifondazione, l'assessore alla cultura del Comune, Fernanda Cecchini e, *last but not least*, la maestra Bellini. Gliene dicono di tutti i colori: l'assessore gli dà dell'ignorante, Biagini dell'infame calunniatore, la maestra addirittura del "politico che fa giochetti politici sulla pelle dei bambini" (una specie di pedofilo aggravato); tutti poi hanno gioco perfino troppo facile a dargli del fascista. Il sillogismo è questo: se non sei più fascista, non dovresti più provare rancore per la resistenza, ma provi rancore, ergo sei ancora fascista. Si chiama *modus tollendo tollens* questo sillogismo, roba medievale: farsi fregare da questo è come perdere agli scacchi per la mossa del barbiere.

Forse, dico forse, arriva anche il fonogramma stentoreo da Roma, la lavata di capo, al nostro sprovveduto aspirante podestà.

Comunque il suo secondo colpo è molto più cauto. Dice (dichiarazione del 28 gennaio): ma come? io pensavo di non offendere nessuno: le dice anche il vostro Violante queste cose. Comunque mettiamoci una pietra sopra e facciamo come Mazzantini e quell'altro; facciamo un bel convegno, qualcosa di culturale, con rappresentanti di tutte e due le parti per trovare le cose comuni. Così la mettiamo in quel posto alla Lega e alla "palude neocentrista" (le cose comuni sarebbero l'idea di patria, cioè l'Italia unita risorgimentale e i maschi attribuiti congenitamente posseduti dal portatore sano di An, ma anche nobilmente riconosciuti al nemico di un tempo che ebbe il coraggio di prendere le armi).

Ma quando si dice la sfortuna. Anche questo colpo finisce per scoppiare in mano al nostro Lignani Marchesani.

Per primo reagisce Ciliberti (Ppi): si dà il caso che quella che tu chiami "palude neocentrista" qui a Città di Castello abbia i suoi martiri e i suoi eroi (vero, verissimo, dunque un punto a Ciliberti e un bel zero al malaccorto Marchesani) e poi sei proprio un fascista, eppure eravamo tutti disposti e benevolenti verso la vostra svolta!

Poi è di nuovo la volta dell'assessore alla cultura e del presidente dell'Istituto "Venanzio Gabriotti" (Sergio Polenzani). Gli mandano a dire: guarda che queste cose le hanno dibattute delle teste fine a livello nazionale e anche di più (arrivando anche da posizioni diverse ad un punto fermo, cioè che il fascismo è stato una dittatura e che i morti sono tutti uguali, ma le idee di alcuni morti erano sbagliate e quelle di altri erano giuste); e adesso vuoi riaprire la questione tu, che manco sai leggere! Fine della polemica.

Avete mai sentito dire che quelli di An saranno pure perdenti, ma sono temibili avversari perché hanno grande intelligenza politica? Io sì. Ma non riesco a trovare esempi di questa grande intelligenza politica.

Antonello Penna

Resistenza nel Pievese viene fatta cominciare già nell'autunno del 1943; il Monte Pausillo diviene sede di raccolta di partigiani sempre più numerosi e battaglieri; il comandante della "Brigata Risorgimento" - Solismo Sacco - diviene Sole, al secolo Tancredi Palmerini da Moiano. La vicenda assume il volto di una sorta di memoria deformata, un racconto rielaborato dai protagonisti, sfumato e per alcuni aspetti arricchito da particolari inesistenti. La Resistenza diviene così uno sfondo stilizzato, un pretesto per raccontare la riconquista di sé di Alcina. La lotta di liberazione quindi come una sorta di educazione sentimentale che porta alla comprensione del fatto che "una vita intera non era che tante vite una dopo l'altra e la vecchiaia un distillato, un'essenza di tutte le vite vissute e abbandonate".



E. Polla, *San Giovanni del Pantano e il suo intorno. Analisi critica attraverso il rilievo*, Perugia, Grifo, 1997.

Ermanno Polla insegna ad Architettura a Roma. L'oggetto del lavoro è San Giovanni del Pantano, un piccolo centro del Comune di Perugia a 15 chilometri dal capoluogo, e i suoi immediati dintorni. Lo scopo è quello di ricostruire reti e tessuti territoriali, i rapporti complessi che si sono nel corso del tempo stabiliti tra castelli, torri, chiese, edicole, piccoli borghi che costituiscono, malgrado lo stato di degrado in cui versano - "un patrimonio di notevole valore architettonico", da salvaguardare proprio mentre viene aggredito dallo "spoglio progressivo dei manufatti" a cui si assiste impotenti. Il metodo utilizzato è quello del rilievo, della descrizione minuziosa attraverso il disegno di piante e particolari di edifici, la documentazione fotografica, la localizzazione topografica. Ne emerge una ricostruzione attenta e a tutto tondo del territorio, che consente una lettura puntuale dello stesso, restituendone lo spessore e il significato, rompendo una tradizione di osservazione superficiale, incapace di leggerne le stratificazioni storiche e quindi di comprenderne la complessità.



Libreria Athena

- MEDICINA E CHIRURGIA
- AGRARIA
- VETERINARIA
- ODONTOIATRIA
- SCIENZE BIOLOGICHE
- FARMACIA
- ECONOMIA E COMMERCIO
- GIURISPRUDENZA
- SCIENZE POLITICHE
- INGEGNERIA
- DIPLOMI UNIVERSITARI
- I.S.E.F.

PERUGIA 06100 - VIA - PINTURICCHIO
TEL./FAX 075/5730327